PECC Opusc. PA-I-1281-

NUOVO

INDIRIZZO LETTERARIO FILOSOFICO

PEL QUALE

STABILITI I PRINCÍPI DELL'UNITA' E CERTEZZA MATEMATICA

DELLO SCIBILE

S' INNESTANO SOPRA I MEDESIMI

TUTTE SCIENZE, BELLE ARTI E LETTERE

PER

MELCHIORE PECCENINI DI FERRARA

48119/1281
BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO
83440

ROMA – 1870
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. VIA
Corso, 387.

RECC Opusc. PA-I-1281-

AL SENNO E PATRIOTTISMO

DEI SIGNORI COMPONENTI

IL ROMANO MUNICIPIO

A TUTTI GLI AMATORI DI SCIENZE E BELLE ARTI

AI PROPUGNATORI D'OGNI UTILE E SEVERO STUDIO

L'AUTORE DEDICA E SUBORDINA

IL DETTO NUOVO INDIRIZZO LETTERARIO FILOSOFICO

PER LA FONDAZIONE

D'UN COLLEGIO CONVITTO INTERNAZIONALE

IN ROMA

Signori,

Convintomi più e più che nell'indirizzo da me escogitato aleggia veramente novello soffio di vita, il quale spirando nelle letterarie e filosofiche discipline può e deve ritemprarle a splendida gioventù, mi sono risolto di pubblicarlo subordinandolo alla vostra assennatezza. È mio intendimento, come avvertirete, ricondurre la scuola letteraria in seno della sempre virente e inesauribile natura, facendo vedere ad un'ora che unicamente per tal mezzo è possibile conseguire quell'almo stile, che il Beccaria chiamava scientifico e il solo degno d'intelletto che profondamente pensa e ragiona (*Introd. alle Ricerche su lo stile*). Ed inoltre innestare le scienze razionali, estetiche, e giuridiche su principï di matematica certezza, additando nel tempo stesso e l'unità dello scibile e il concerto delle scienze e belle arti fra loro e con le relative facoltà conoscitrici.

Non vi presento grossi volumi, ma poche pagine. Presto vedrete se sia riuscito o no nell' ardita impresa. Nel primo incontro incorraggiate il mio pensiero e fate che sorga incontanente tal Collegio Internazionale nella nostra Roma, che risponda all'alto concetto il quale tutti hanno di noi e, se possibile, lo sorpassi. Sarebbe uno dei felici incontri, in cui il volere è potere. Vogliamo e potremo. Se on n sono riuscito, sorridete al buon volere.

Roma, 1 Novembre 1870.

Vostro Dmo.

MELCHIORE PECCENINI

LETTERATURA

Parte Critica

È nelle scuole che si decidono i destini delle nazioni.
(*Relaz. del Consigl. dei Ministri a Vitt. Emanuele II.* 3 *Nov.* 1870).

I Quisquiglie da eliminarsi dall' insegnamento letterario. — II. Abbiettezza. — III Cortigianeria. — IV. Meschine e false teorie della confutazione. — V. Trist' influenza delle scuole greca e latina sopra la nostra. — VI. Trascuranza dello stile scientifico.

I. *Quisquiglie da eliminarsi dall' insegnamento letterario.* Non in tutti, però in moltissimi corsi retorici e specialmente in quello del De Colonia, tuttodì in uso, v'hanno tali sottigliezze che solo possono giovare ad impicciolimento di spirito, impaniandone l'ali del pensiero. Tali ad esempio sono la Cria, figura, per la quale, mediante azione, s'esprime idea o atto di volontà qualunque, insegnata per genere *laudativo*, *parafrastico*, *di causa*, *di contrario*, *di simile*, *esempio*, *testimonio degli antichi*, *epilogo* (*De Colonia*, *Elem. Rhet.* cap. III). Similmente l'orazioni *soteriche*, *propemtiche*, *apobateriche*, *epibateriche*, intorno alle quali si diffonde nel genere oratorio *dimostrativo*. (ivi lib. IV, cap. I, § 12). E chi di queste e somiglievoli miscee senta vaghezza, bisogna davvero convenire che assai poco calore gli scalda la mente e il petto e quindi ben difficilmente riuscirà appena udibile oratore.

II. *Abbiettezza*, la quale, secondo me, è duplice; riguardo agli altri, e relativamente a noi stessi. *In ordine agli altri.* Si continua sempre a contemplare il popolo con Orazio e Sallustio, come

diciotto secoli fa e più, *belva feroce, di molte cervici, mobile a par del vento, menato dall' opinione, anzichè dal pubblico bene, sempre cupido del nuovo, benchè peggiore di quello che possiede.* (ivi lib. IV, § II f. 3.) È egli possibile parlare con tal linguaggio del popolo eziandio più basso? E se possibile, è egli giusto? Sotto il giogo di tirannico governo si potrà chiamare bestiale la plebe con le lacrime agli occhi, ma in regno libero, il rossore sale al viso. L' onta è di tutti e maggiore di chi più alto siede. Se ignorante, è sacro dovere istruirla; se sregolata, dirizzarla a bene. Titolarla di bestia feroce è insulto alla giustizia e all' umanità.

— *Inquanto a noi stessi.* S' insegna a dichiarare in parole sentimenti, che sono le mille miglia lontani dal cuore, e i quali, se pur vi dominassero, sarebbe a scapito di nostra dignità personale. Vedesi tuttodì nelle lettere: *Umilissimo, Devotissimo, Obbligatissimo servo*, e simili. Alcuni, specialmente tra i veneziani, messo al sommo della lettera: *Illmo. Sig. e Padrone Colendissimo*, pongono ad imo: *Umilissimo schiavo*, il chè rammentando allo spirito ceppi e catene, sembra quasi all'orecchio di udirne l'aspro cigolio. Il più curioso poi si è che tali protestazioni si leggono spesso a piè di epistole tutt'altro che meliflue ed amichevoli. Talvolta anzi sono la negativa di picciola cortesia che uno poteva prestare senza troppo incomodo. Quale stranezza! Ricusare tenue favore e segnarsi: *Dmo. Servo.* Io la chiamo abbiezione e ipocrisia ad un tempo. Si apprenda ai giovani che sieno generosi in fatti, scarsi e veridici in parole. Se altro non sei che devoto o affezionato, e tutti in qualche modo il dobbiamo essere vicendevolmente, a che profanare altri termini?

III. *Cortigianeria.* Vuolsi da quasi tutti i retori antichi e ben molti dei moderni che si studino i costumi, specialmente dei re, principi, nobili, e in genere di tutti gli alti personaggi; s' investighi l'indole delle nazioni, si guardi alle forme e tendenze dei governi, all' abitudini e passioni dei popoli, alle varie età della vita, affine di trarre qualunque alla nostra con l' arti che avremo creduto le più efficaci ed opportune; quindi fia ottimo proporre cose splendide agli ambiziosi, *ambitiosis splendida*; utili agli avari, *avaris utilia*; gioconde ai voluttuosi, *voluptuosis iucunda* (ivi lib. IV, cap. II. § 1). Tale spirto è vile ed erroneo ad un tempo. La bellezza d'un'arte qualsivoglia dev'essere reale, intrinseca, non fittizia e circostanziale, contenente in se stessa la virtù de' propri trionfi, cioè il secreto di piacere, non bisognosa d' irne in accatto dall' altrui capriccio. Chi pingesse grottesco o licenzioso per piacere ai

committenti, o secondare un andazzo, avrebbe invilita l'arte. La pittura, come tutte l'arti leggiadre, s'inspira alla bellezza, onde tutta risplende natura, e per le leggi d'universale euritmia si forma e vagheggia quel sovrano ed assoluto ideale di artististica perfezione, che presentato in forme e coloriti è forza diletti e forse anche trascini il nostro sentimento estetico. A tanto deve aspirare il retore, non prevalersi dei gusti, profittare delle passioni, o anche fiancheggiarsi delle simpatie personali dell'uditorio. Poesia ed eloquenza sono belle da se indipendentemente, dagli umani arbitri, come di per se è bella la fronte di serena aurora, prescindendo dall'indole de' suoi ammiratori. Il *vero*, il *bello*, il *buono*, s'impongono ai nostri sentimenti e si fanno amare. Certo non solo l'oratore, ma qualunque urbana persona deve avere speciali riguardi in dire e fare a tenore delle circostanze, ma quel scrutare le tendenze per offrire giocondezza al sibarita, vantaggi all'avaro, gloria ai vanitosi, è avvilimento di se stesso e prostituzione dell'arte; e altrettanto dicasi di qualunque altro mezzo a questi simiglianti, che il dicitore adottasse pe' suoi fini. Ei si mettrebbe in ischiera con cortigiani e cocovegge, e nulla meno.

IV. *Meschine e false teorie della confutazione.* V'è di peggio e non poco. S'impara agli alunni che quando veggansi impotenti a confondere l'avversario, il debbono impetire di colpi uguali, e maggiori, se possono, a mo' de' bravi capitani, i quali distraggono le forze nemiche, tentando sempre di trascinarle in posizioni sfavorevoli (ivi lib. III, cap. III, § 3). Mi fo lecito dimandare a che ciò sia proficuo? Non sapendo spiegare come e perchè l'ago calamitato si volga a settentrione, rispondo a chi me ne fa domanda col chiedere io pure, perchè azzurra la volta dei cieli, salse l'acque marine. Giochi da adolescenti e nulla più, come quei di Dameta e Menalca nell'egloga III di Virgilio. L'esempio poi de' guerrieri non vale buccicata. In pugnando, ogni colpo è fatto compiuto senza appello. Chi riesce, riesce, e s'incorona d'alloro. In oratoria tutto vien disaminato anche dopo gli evviva. Ciò che non regge a rigor di critica, oscura l'oratore, sebbene un'ora prima fervidamente acclamato. La parità dunque tra dicitori e combattenti è del tutto errata. Il soavissimo padre Soave non ha difficoltà d'insinuare che il seguente è metodo commendevole di confutazione: *Ma quando non abbiamo da opporre che argomenti dubbi o probabili, la prudenza richiede che l'argomento contrario si esponga in lume più debole, si cerchi quanto è possibile*

di scemarne la forza, procurando invece di avvalorare con tutti i presidi dell'eloquenza le nostre ragioni (*Istit. di Ret.* Par. II, c. IV. art. IV). Che fior di soavità e onestà! Accettato duello con ischermatore che conosco trascendente a mie forze, gli appropino soporifera bevanda, affinchè al momento della lotta barcoli o sonnecchi. La sincerità è il primo carattere dell'oratore. In esporre gli argomenti dell'avversario ei deve usare ogni delicatezza; è lì, dove fa prova di sua integrità. Scemarne forza e splendore è vituperosa rapina. Che se anche riuscisse a suo intento, chi non vede che cantar vittoria dopo aver spuntate a tradimento l'armi nemiche, è portare in trionfo il trofeo della propria dapoccaggine? Vera gloria è di attaccare l'oppositore nella pienezza di sua gagliardìa, attaccarlo di fronte, non a tergo, nè per vie oblique e vincerlo con valore, non per inganni. Chi non si sente da tanto lasci la causa che gli vien proposta e vivrà certamente più onorato. Siccome poi corruzione, corruzione appella, ecco il vivente prof. Ignazio Montanari, il quale spingendosi più avanti nella trista via, così ammaestra i propri discepoli e lettori: *Si confuta in terzo luogo sfuggendo con destrezza di rispondere direttamente alle accuse e invece opponendo argomenti in pro nostro, o spargendo di ridicolo le opposizioni dell'avversario, o quasi non meritino risposta, facendo un'opportuna digressione. Cicerone nell'orazione a difesa di Cluenzio tiene il primo modo, in quella di Lucio Murena s'appiglia al secondo.* (*Precetti di Retor.* Par. II, cap. XIV). Si potrebbe dimandare a questo signor precettore da quando in qua è lecito e onorevole sfuggire di rispondere direttamente. Chi non è alocco s'accorgerà ben tosto che tale è tergiversazione, ed ecco all'arringatore vergogna e danno. Spandere poi il ridicolo sull'avversario è arte da treccone, non punto uffizio di professore. Gli esempi di Cicerone son purtroppo veri ed opportuni, ma non punto efficaci. Plutarco n'erudisce che pe' suoi tranelli oratorî e per la smania d'inondare di risibilità la controparte, il gran Tullio si era reso odioso non pure ai Tribunali, ma eziandio al popolo romano, sebbene inclinevole alla satira (*Plutarco, Uomini Illust.* Cicerone) Avanti di proporre un esempio è obbligo vedere che regga alla critica.

V. *Trist' influenza delle scuole greca e latina sopra la nostra.* L'erbe che siamo venuto recidendo sin qui sono certo di natura abbastanza maligna, però dovrai convenire, o lettore, che le si direbbero mammolette gentili a fronte degli sterpi che ancora dovremo svellere. In tutto il tempo che fui a scuola ed ancora alquanto dopo non m'accorsi del malvagio sistema, anzi l'ebbi per

buono; tanta è la forza dell'autorità, specialmente nella prima educazione. Però obbligato non guari poscia ad insegnar belle lettere io stesso, cominciai ad avvedermene e volli indagare se tale era pure la famosa oratoria degli antichi. Ecco il risultato di mie ricerche. Tutta la retorica d'Aristotile ridonda d'astuzia, ma il XV capitolo del lib. I, non si può leggere senza sorpresa ed intimo rammarico e per le scaltrizie, onde si fa dottore, e per l'impudenza con la quale esercita il proprio uffizio. Tratta delle cinque prove del genere giudiziale che non dipendono da umano artifizio *leggi, testimoni, convenzioni, tormenti, giuramenti*, e le quali per questo stesso ei chiama *inartifiziose*. Ne porgo per brevità semplice estratto.

Leggi. Se la materiale espressione ne sia ostile, si faccia ricorso alla legge naturale, alla comune equità, mostrando ai giudici che secondo queste debbono sentenziare, non a rigor di lettera. Se però sia favorevole, si gridi, affinchè ritengano esser tale il giudizio sicuro e che non lice ad essi decidere contese di lor senno.

Testimoni. Non ammettere che i propizi a noi. In mancanza, cercar dati verosimili e avvalorarli il meglio, rammentando che sono immutabili, incorruttibili, sempre, come si suppone, che militino per noi; ma quando fossero di specie opposta, deprezziarli il più, e far riflettere che se c'ingannano, non li possiamo punire.

Convenzioni. Ogni possa per tenerle salde, se di vantaggio; ad invalidarle, se disutili o perigliose.

Tormenti. Lodarli qual mezzo ottimo alla scoperta del vero, semprechè ne torni; sfatarli e dirli iniqui, se dannosi. Beccaria, sorgi dal tumulo!

Giuramenti. Se d'aggravio, sostenere che vi fummo violentati, o li facemmo senza compiuto conoscimento di causa; se utili, impedire che vengano sciolti, ponendo innanzi che in tal ipotesi, è scissa ogni fede ai patti più sacri. Si può immaginar di peggio? Nè per dir vero è meraviglia che così insegnasse lo Stagirita, laonde da circa un secolo e mezzo avanti si era proclamato in pubblico teatro che, sebbene la menzogna sia cosa turpe in se, divien però lecita ogni qualvoltà profitti. Porto il pezzo intiero da Sofocle.

Neottolemo

. . . Vò pria
Ben oprando rimaner perdente,
Che mal oprando ottener vittoria.

Ulisse.

Or fatto esperto, infra i mortali tutto
Veggo la lingua governar, non l'opre.

Neottolemo

Che altro m'ingiungi or tu che dir menzogna?

E più basso dopo lungo dialogare ripete ancora:

E turpe cosa
Tu non estimi il proferir menzogna?

Ulisse

No; se salvezza la menzogna arreca.

Neottolemo

Su via, rimosso ogni pudore, all' opra
M' accingerò (1);

e va infatti ad ingannar Filottete

Rammentato che il teatro appo i Greci era tenuto molto più che fra noi quale scuola di morale, mi fo, lecito chiedere se la perversione poteva andar oltre, avvegnachè dichiarata legittima la bugia, se utile, che cosa mai non viene coonestato, semprechè vantaggio apporti? Cicerone non molto superiore al suo maestro Aristotile in fatto d'illibatezza, procede per altro assai più cauto e mette in opera ogni maniera d' artifizi, affine d'apparire sempre immacolatissimo. Qual fosse in effetto rileverà il lettore dal seguente tratto, che tolgo di peso dal suo lib. II dell' *Oratore* § 83 « Sono vari gli offendicoli, nei quali può urtare il popolo, ma è da evitarsi che se n'addii; se quindi t' accorgi d' aver proferito cosa aspra, o che sappia di turpe, o sordido, apponi ai disordini

(1) *Sofocle*, Trag. *Filottete*, Trad. Bellotti

altrettanti rimedî. Un rimprovero, se ne senti l'autorità, o almeno un'ammonizioncella. Prometti talor che se tacciono fino in fine, si troveranno poi contenti ed approveranno; nulla giovando, ricorri alla preghiera, mezzo infimo, ma che pur talvolta riesce. E avverti bene che qui è propriamente il luogo, dove le lacezie del dire, e il pronunziare lestamente framezzandovi qualche motto salace e dignitoso, aiutano a meraviglia. Niuno quanto la moltitudine, sebbene attristata e inacerbita, si lascia rimettere al buon umore, mediante qualche breve, ilare e arguto detto. » Così insegnava il latino oratore e certo non operava diversamente. Il dica chi conosce le sue arringhe. Minacce, lusinghe, promesse, moine, tutto lecito dall'autorità che comanda alla prece che implora, pur di riuscire. L'importanza che ei dà ai mezzi personali e al modo di valersene è sempre massima; quando invece sono verità e giustizia, che debbono portar vittoria, più o meno ornatamente esposte, però sempre verità e giustizia. Esaminato pure Fab. Quintiliano, l'ho ravvisato suo degno proselite. Non si perita asserire che è da buon artista sapersi appigliare alle contraddizioni apparenti dell'avversario, benchè sia manifesto che la pugna è solo di parole, *minus considerata oratio* (*Institut. rhet.* lib. V, cap. XIII). E se questo non è rampicarsi su per gli specchi, non so che sia davvero. Cita esempi di Cicerone, secondo il solito, ma quanto valgano, già vedemmo al num. V. Non avrebbe mal definito la retorica chi la dicesse l'arte di nasconder l'arte; con la tattica però che vien insegnata dai nominati maestri è la vera maniera di scoprire a tutti e screditare ogni risorsa dell'oratorie discipline. Sono sì misere e puerili le astuzie, cui si fa ricorso che è impossibile l'uditore non ne abbia fumo. Messo poi in malizia, divien diffidente e lo stesso trionfo del vero si rende quasi impossibile. È comune sentenza che l'oratore dev'essere onesto, di cuor leale e generoso, e intanto sono tali e tante l'astuzie, cui si vuole addestrata la gioventù, che versuzia e mala fede fanno capolino ad ogni istante. Trista conseguenza di peggiori principî. Primo: Si porta sempre la mente de' studiosi ai classici: non alla verità della natura. Secondo: Si fa loro credere che è lecito difendere qualsivoglia causa, per dubbia e ambigua che sia, ripetendo insulsamente che anche gli astri hanno litigi, affermazione falsissima ed assurda, perchè nulla è più leggiadramente ordinato della celeste euritmia. Stabilita siffatta massima, il male è necessario. Chi non ha ribrezzo di causa equivoca, certo non arretrerà dinanzi a torti mezzi. Disordine sopra disordine che finiranno sempre a danno dell'arte e di chi la professa. Demostene

era rispettatissimo e amato in Atene, perchè, sebbene cupido della pecunia, pure non assumeva che cause giuste. (Plutarco, *Uom. Illus. Demostene*, *Tureil pref.* op. del med.). Quanto sarebbe maggiormente accreditato e riverito il ceto legale, se più n' imitasse l' esempio! Però come imitare il bene, se della fanciullezza i maestri stessi ne addestrano al male? I classici greci e latini ci hanno mirabilmente giovato in ordine artistico, assai nociuto nel morale. Ma gli è tempo di governar l'aia e l'eletto frumento riporre per cibo e semenza, e ardere il tristo con la paglia. Tener salda una convenzione perchè utile, infirmarla, se ostile; interpretar la legge oggi così, e domani contrariamente, sol che giovi, è calpestare il proprio onore, ruinar l'arte, e viver da barattiere con doppio peso e metro. Chi si protesta integro, il mostri co' fatti, chi non lo è, abbia almeno la franchezza di Sofocle e proclami: *Buona è la menzogna, se salvezza arrechi*. Prevenuti, ci sapremo regolare. Il sin qui detto dimostra anche a chi non vuol vedere che la nostra letteratura abbisogna di riforma. Dunque riforma, si gridi, e radicale, ampla e sincera.

VI. *Trascuranza dello stile scientifico*. V'è altro gravissimo inconveniente. La parola è più coltivata del pensiero, mentre avrebbe ad essere il contrario; laonde è dalla forza mentale che emana ogni creazione d'artistica beltà. Non è raro che s'incontri locuzione abbastanza lodevole posta a servizio di ben dozzinali concetti. Per qual motivo? Perchè molto si batte sulle buone regole d'oratoria e i scelti esempi classici, affin di formare il così detto buon stile che poi effettivamente non è stile che di parole, e poco s'insiste sulla penetrazione delle cose, la quale solo può costituire il buon stile che è lo scientifico, quindi la vera facondia. È dal vedere come un obbietto sia, quali doti lo fregiano, che effetti possa in noi e su gli altri produrre, che sorge l'arte del ben sviluppare le idee e a ciascuna adattar le tinte che sono del loro colorito. Questo è effettivamente lo stile, cioè quella intellettiva favella che parte dal fondo dell'anima e all'anima stessa s'indirizza, mentre, la locutiva dicitura occupasi anzi tutto di blandire l'udito. Certo è necessarissima la conoscenza d'ambedue, ma quella del primo urge maggiormente, e intanto nei nostri corsi letterari, appena se ne fa menzione. Si dice che la retorica deve formare la locuzione; lo stile pensato e scientifico vien poi coll'addentrarsi nelle scienze. Ma io fo osservare che si deve istruire il giovine su questa via, mostrando sempre che se ornata locuzione non proceda da leggiadra idea è misero rimbombo di frasi, solluchero di parole; e che se non si comincia

nella scuola letteraria a fargli almeno conoscere le fonti dello stile scientifico, può darsi benissimo che invecchi e muoia senza neppure averle salutate da lontano, contento e lietissimo d'esser riuscito ad imitare la locuzione classica, senza riflettere al gran precetto del Vinci, che dobbiamo essere figli, non nipoti dell'eccelsa madre natura, e che questa sola è sorgente viva ed inesausta d'ogni solida e gaia beltà. Ma di questo argomento meglio nella seguente parte positiva; avvertendo intanto da ultimo che i nostri corsi letterari per il modo stesso con cui sono scritti, cioè pieni di riferenze latine e senza le debite spiegazioni, mal s'addicono alla gioventù maschile, se anche in qualche modo iniziata nella lingua del Lazio, e sono del tutto inopportuni alla femminile. Eppur è tempo che alla donna, prima, naturale ed amorosissima educatrice dell'uomo, niun adito del tempio di Minerva sia chiuso, e molto meno poi quello che adduce agli ameni recinti della letteratura, della quale essa per squisitezza di sensibilità tutta sua propria, è attissima a formarsene glorioso e non caduco fregio.

Parte Positiva

Stile espressivo, originale, leggiadro e veramente scientifico non si può attingere che dall'euritmia della natura, fonte perenne ed inesauribile di verità, bellezza *e* bontà.

Il favellare è musica; e chi mai del concento non si diletta d'armoniosa voce sposata a suon di flauto o cetra? È nelle melodia virtù arcana, la quale rapisce, incognito magistero che gli spiriti accende di magnanimi sensi, o sollevatili dalle acerbità della vita gli rende per alcun ora beati di celica giocondezza. Giammai però sarebbe sì grato effetto prodotto, se le musicali note, figlie non fossero di quella viva e incantevole armonia, onde tutto ricircola l'universo. È solo per questa che scuotendo le fibre del nostro cuore, il quale di tal armonia è la nobilissima parte, a se le avvincono, e ne acquetano il palpito, perchè avendolo prima interpretato e inteso, là il fanno posare, ove esso brama. Tale armonia dunque è fonte primigenia d'ogni artistica beltà. Ecco affrettato

viaggiatore che sui cespugli adagiatosi di boschereccio parco, affine di riprendere nuova lena, non sa rimettersi in cammino, perchè vinto al gorgheggio di giovine usignolo che trova sempre più amabile e peregrino! È una delle forze della natura che ha soggiogato lo spirito. E come ogni virtù è ritmica, perchè diretta ad un fine, così è anche fonte di quell'intreccio che concertando il vario nell'uno, costituisce il bello, gli dona grazia che piace e con essa attrattive e impero. Ritmico sia pure ogni vostro pensiero, cioè armoniosamente diretto a quel fine, ottenuto il quale, brilla l'unità, e quindi guizza la vita del vostro obbietto, avvegnachè senza unità, nulla esistenza sia possibile. Di tal magistero solo natura è precettrice e madre; ponendoci del continuo sott'occhio indefinite miriadi di novelli disegni ottenuti per rispondente varietà di forme, mosse e tinte combinate in unità di parzial pensiero, il quale poi s'indirizza sempre verso il concetto che domina il tutto. Molti hanno parlato degli eloquentissimi spettacoli di natura. Quanti elogi alle sue meraviglie! Ma perchè tal eloquenza è sovrana, onnipossente, trascinatrice? Una vera spiegazione non la trovi. Si sta al sentimento e a certe regole d'arte, però la ragione filosofica dell'eloquenza, che deve poi ridurre tutte le norme precettive ad un punto solo e questo di limpida evidenza e incrollabile certezza, ancora non è stata esplicata. Beccaria (*Ricerc. su lo stile*), chiama stile scientifico quello che non consiste in fronzoli esteriori, anzi scaturisce dalle viscere stesse dell'oggetto e afferma che esso solo trionferà. Sta bene. Ma come conoscere l'intima essenza delle cose, se non riguardandole nella loro unità complessiva, ove una lumeggia l'altra e le singole parti mirano al tutto, vò dire nell'euritmia dell'universo? È solo ed unicamente l'*ente ritmico*, il quale appalesandosi sotto aspetto di *vero*, *bello* e *buono*, come genera tutte le scienze e belle arti, così divien padre dell'egregia eloquenza, ch'è una di esse. Certo presiede all'arti leggiadre e quindi alla letterature come *bello*, cioè qual intreccio gradevole del vario nell'uno, ma è pur da osservarsi che la bellezza suppone la verità, e che d'ambedue lo spirito servendosi ai suoi fini, vien poi a fruire il bene. Non è dunque a considerarsi l'eloquenza semplicemente sotto il dominio del bello, perchè una dell'arti leggiadre, è anzi dovere di riflettere che prima d'essere eloquenti fa mestieri pensare, cioè aver conosciuto l'ente in sè e nei suoi rapporti ritmici con l'intelletto e la volontà. Non occorre certo che uno abbia percorso l'intiero stadio delle scienze razionali ed etiche, però è indispensabile gli si faccia conoscere come ogni gloriosa eloquenza non

possa emanare che dall'intima penetrazione delle cose riguardate in ordine al gran complesso universale, onde fan parte, che è quanto dire sotto la dipendenza dell'ente considerato come *vero*, *bello* e *buono*. Nella comprensione di questo concetto complessivo sta la chiave d'ogni nobile e leggiadra letteratura ed io vengo per la prima volta a proporlo e spiegarlo positivamente.

Vero. Tocchi uno le rocce e dica se non son dure; immerga la mano in un ruscello che gli è sembrato muoversi, e narri se non ne ha sentito l'impeto della corsa. Neghi d'aver rinvenuto dolce e mansa l'agnella, feroce la tigre, aspro e velenoso l'aspide, qual già pria la vista ne l'avea persuaso. Il corrispondere dell'apparenza alla sostanza della cosa è la verità. La natura ha tutto improntato di quella e non d'altra imagine, che manifesta l'intima essenza degli obbietti. La base di sua eloquenza è dunque la verità, ecco il primo e sommo documento d'ogni letteratura: *Dobbiamo essere veritieri*. Venga il pirronista, lo scettico che esita di tutto e dica, se può negare l'euritmia dell'universo, e d'aver trovato l'ascosa indole delle cose rispondente all'aspetto, mediante il quale si manifestano. Si ostini pure in cavillare persino su la luce del sole, ma una cosa sola non potrà negare che l'estrinseca veste del serpe mette orrore ed armonizza con la sua natura traditrice, inesorabile, attossicante, come quella del lupo risponde alla natura de' suoi costumi, e del capriuolo al rapido corsiere de'colli e monti. Quest'armonia non la può negare, e quando la negasse, i bruti stessi gliela insegnerebbero; il galluccio e l'apitrina, che fuggono spaventati dallo sguardo atroce del basilisco; la pecorella, la quale all'urlo del leone corre belando all'ovile, e il daino, che s'inselva, annusata la traccia dell'orso. Sembianze, mosse, colorito, tutto rivela l'ascosa indole, l'intrinseco potere d'ogni immobile e semovente, e l'intera natura animata sperimenta un certo orrore delle nemiche forze, che la possono distruggere e alcuna simpatia per quelle, che le sono favorevoli. Dunque prima base d'eloquenza è la verità, ossia la ritmica corrispondenza dell'esterno con l'interno. Quanto meglio la parola sarà interprete del pensiero e il pensiero dell'intrinseca vita dell'obbietto, che va investigando e del quale discute, tanto più viva e copiosa uscirà dal labbro la favella, il che equivale ad asserire che l'*ente ritmico* è base di verità e questa d'eloquenza. Apparisce da ciò sempre più lucidamente con quanta ragione io stimatizzava nella parte critica i tortuosi maneggi dell'antiche e moderne retoriche. Ma il tutto splenderà ognor meglio e in se-

guito e nella parte filosofica; per ora basta aver messo in saldo che eloquenza è basata su *verità*.

Bello. Natura non è più una cosa, che altra; quanto è verace, altrettanto è leggiadra. La sua verità, vedemmo che si appalesa in questo, che veramente l'apparenza dice qual sia la sostanza delle cose, ossia manifesta come ogni mezzo cammina sinceramente al proprio fine, ogni parziale concorre all'unità del suo complesso. Vi cammina essa sempre in un modo? Si certamente, perchè costante in sue leggi, ma questo modo non è monotono. E perchè non lo è? perchè ad esprimere quello che ha voluto non adopera una sola o due combinazioni, ma quante gliene somministra la sua ampla ricchezza. Poteva nel colubro, per renderlo spaventoso temprarvi solo due o tre colori e dargli mosse sguizzanti e tortuose, e in qualche modo il suo intento era raggiunto. Ma no, di questo non si è contentata. I colori vi sono tutti; però mentre sull' ali della farfalla ti allettano, nella scorza del serpe ti spaventano, poi quel capo angoloso e puntuto atto a mordere sempre a baciare mai; gli occhi schizzanti, mobilissimi, percussivi; lo sguardo saettevole, insidiosamente fascinante, la lingua lanceata. il sibillo acuto e minaccioso, la rapidità del guizzo, la sicurezza delle mosse, la facilità dell'avventarsi, la destrezza nell'investire e stringere l'assalito, il fetido miasma e il veleno, onde può in un attimo attossicarne e spegnere la vita, concorrono tutti insieme a formare quell'uno, che chiamasi il terrifico, l'orrendo incarnato. Non dunque il semplice intreccio del vario con l'uno, che potrebbe eziandio in qualche modo avverarsi nelle cose disordinate, ma il *ritmico intreccio della varietà nell'unità* partoriscono la bellezza; motivo, per cui anche gli oggetti spaventevoli son belli nel loro genere e brutto è solo il disordine senza unità. Impauriscono, perchè l'intreccio di lor parti collimando egregiamente al tutto, n'esce intiero il concetto dell'autore che li produceva a saggio d' orridezza. Combinar dunque convenevole varietà di pensieri al conseguimento d'un fine fia il venusto d' ogni arte leggiadra e conseguentemente eziandio dell' eloquenza. Bello non riuscirai giammai, se monotono; quindi non ripetere le stesse frasi, i medesimi confronti, le solite metafore; non cominciare nè svolgere i periodi tutti ad un modo, nè ti render schiavo di questo o quel maneggio di frasi e figure, ma varia quanto sai e puoi e le cose e le loro combinazioni; chiama tutta la ricchezza delle estetiche forme del dire in tuo soccorso ed elleno t'aiuteranno. Quanta dovizia in Vyasa, fondatore dell'indiana letteratura; Firdusi, della persiana; Omero, della greca; Dante,

della nostra! E da chi la presero? Dai classici? Ma quai classici, se son dessi i padri del così detto classicismo? Loro maestro fu il gran libro della natura. Ordinariamente vengono proposti qual meta degli studi, ed egregio è salutato chi più da vicino gl' imita. Io invece propongo d'invertire l'ordine sin qui seguito e proclamo: *Sieno mezzo, non fine.* Omero, Dante, Ariosto, Milton vanno studiati in seno alla natura per vedere come l'hanno saputa colpire e ritrarre, non deve la natura essere studiata su l'opere loro, benchè nei propri componimenti la rappresentino più bella, come le Veneri di Zeusi, Fidia, Apollodoro, che non si trovano nella realtà, però sono sempre rapite dalla viva natura per l' immaginazione, la quale unisce ciò che essa ha sparso. Compor quadri sopra altri quadri è insterilir l'arte e renderla goffa. La natura non mai ripete nè copia se stessa, sempre varia, del continuo inventa e non si stanca mai. L' illustre Tommaseo, che io venero qual padre, emancipatosi dal servilismo nella sua profonda scienza filologica, della quale sarà monumento imperituro il Dizionario de' Sinonimi, vi cade poi in altre circostanze: *Chi non ha che eleganze classiche*, ei dice, *è simile a raccolta botanica di fiori secchi a canto a rose ingemmate da nascente aurora* (*Diz. Sinon.* Pref. cap. XVII). De Colonia, Blair, Soave, Montanari e lo stesso padre Cesari chiama per istrazio novelli Longini (ivi cap. III); intendi ciechi seguaci d'un misero pedantismo. Non posso che dargli ragione. Ma poi m' increscе di udirlo difendere certe cause insulse e dannose con l'autorità dei classici, metodo da lui condannato. Ei sostiene per esempio, che le ripetizioni delle stesse parole non nuocciono alla leggiadria della locuzione, perchè così hanno usato i classici e cita molteplici esempi di Dante e Petrarca, e in ripetizioni egli abbonda al punto da adoperare la medesima parola tre e quattro volte in uno stesso e ben corto periodo (ivi cap. III). Così certo non avrebbe parlato, se conseguente a se stesso, in cambio di guardare i classici, avesse rivolti gli occhi all'avvenente natura, che tanto loda. Questa non si replica mai, nè due foglie o fiori produce di perfetta identità. Non giova nulla il dire che il bello sempre piace. Le sinfonie più melodiche, se troppo ripetute, annoiano. E poi se la ricchezza è nella lingua, perchè non farne uso? Abbiamo tanti termini di simile significato e convenzionalmente anche uguale, dobbiamo profittare di nostra ricchezza. Non ci è data per essere monotoni, anzi svariati e nuovi. È la natura che ci amministra tal lezione, non il capriccio. Essa impiega ogni sua dovizia alla creazione della varietà e le singole svariatezze concertando in rigida

semplicità di concetto, n'appresta mille e mille forme di bellezza. Non è dunque con l'autorità di Dante, o Petrarca, o Ariosto che s'ha ad insegnare la letteratura, si anzi con la sapienza di colei che fu loro regina e madre, l'alma natura. Senza dubbio ei sono maestri e sommi rimpetto a noi, ma solo egregi allievi in ordine alla natura. A ciò riflettendo son persuaso che l'onorevole Tommaseo non tarderebbe a farmi diritto. Infatti nei classici si notano mende e non poche, e a qual modello di perfezione fanno appello i critici per mostrar savie e giuste le loro censure, se non alla visibile avvenenza che adorna l'universo? Dunque, il debbo ripetere una volta ancora, si studino i classici in seno alla natura e non altramente. Essa non solo è verace, cioè s'appalesa al di fuori qual vive ne' suoi intimi recessi; ma nella propria verità, essendo del continuo svariata e nuova, si fa ammirare come bella e leggiadra. Direttamente quindi possiamo conchiudere che l'universo teatro di sua eloquenza è scuola di verità e leggiadria ad un tempo. Fatta parola del *vero* e del *bello*, passiamo al *buono*.

Buono, è detto qualunque ente sia atto da sè, o in nostra mano a conseguire un fine. Riposa nell'obbietto posseduto una brama, che agitava lo spirito, ecco il bene. Non ogni raggiugnimento di scopo però è giusto, ma solo quello che consuona a rettitudine e vien raggiunto con mezzi a questa dicevoli, il che io esprimo con la formola seguente: *Il ritmico conseguimento d'un fine, è il bene*, come spiegherò meglio nella parte filosofica. La natura non ottiene i suoi fini che adoperando mezzi proporzionati ai medesimi, perchè tutta armonicamente ordinata e quindi incapace di far torto, o recar violenza, a meno che il corso di sue forze non venga turbato. Assai delle rivoluzioni, che noi diciamo scompigli, non lo sono che particolarmente; in ordine al bene universale si rivelano quai mezzi necessari. Sono miriadi di fibre nel cuor umano. Il secreto dell'oratore in questo è riposto che ei sappia quella toccare, ond'esce l'affetto, la passione, che è scopo del suo dire. Sii destro in percuotere le corde dell'arpa e ti daranno lo suono che brami. Quindi visto che in natura tutto è verace e leggiadro, una sola cosa ti rimane a fare; delle singole verità e bellezze dell'universo scegli quelle che meglio ti possono condurre al desiderato intento, nella qual scelta guarderai con un occhio tutta l'estrinseca armonia dell'universo relativamente al cuore umano, e con l'altro questo medesimo cuore in ordine ad essa. È collera che ti accende per torto ricevuto, o bellico ardore, contro nemici della patria? E bramito di iena, assalir di leoni, vulcanica fiamma, cozzo di tem-

pesta, sferrar d'uragani ed altri consimili urti ed impeti di natura ti porranno sott' occhio quel simulacro di furie, onde trar mosse e tinte, con le quali dipingere il tuo stato. Per l'imagini della natura interpreti ed esprimi il tuo pensiero e quanto più felicemente il manifesti, altrettanto sei sicuro otterrà il fine, cui l'indirizzi; ma per scegliere dette imagini, il bisogno di conoscere l'euritmia dell'ordine cosmico si fa sentire indispensabile. Acerrima doglia ti consuma, perchè teneri pargoli, vita della tua vita, poesia e giocondezza ineffabile de' tuoi giorni, ti sono stati improvvisamente da invincibile morbo rapiti? E il sole che s'abbuia in sull'aurora e cuopre di tristezza il mondo. Notturno pellegrino, il quale mentre appunto cantava di gioia, perchè scorto alla meta da chiaro lume, d'un tratto rannuvollatosi fittamente il cielo, vien arrestato in mezzo a vallea fiancheggiata da caverne e burroni. Tortora, che piange l'amata compagna rapitale dal nibbio. Daina, che si dibatte gemebonda sulle rive del lago, il quale straripando le ha sepolti i suoi teneri nati, e tante altre analoghe semtianze possono fornirti tai spettri d'angoscia che facciano al tuo degno riscontro. Vuoi esprimere la gioia, che si pinse in volto a pudica vergine al ritorno del suo diletto, dopo alcun tempo di lontananza? Eccoti il firmamento che s'infuoca all'apparire dell'astro mattiniero, fiori che sbocciano, rose che s'incolorano, augelli che cantano al fulgore de'suoi raggi. Rene e cervette, le quali hanno trovata limpida fonte nel deserto; l'aspetto dell'orizzonte, che al soffio di favonio, fugate le nubi, più terso azzurreggia, e tanti altri quadri e scene e fantasie di cielo e terra, che ti possono arricchire all'uopo di concetti, tinte, disegni e chiaroscuri d'ogni tono e gradazione. È dunque tutta la natura vero e sublime Elicona di perenne e ricchissima ispirazione. Sappi scegliere i mezzi, e il conseguimento del fine è sicuro. Essa ha fatto l'acqua fresca e sottile perchè disseti, limpida affine di tergere e forbire. Nutrono le carni e i grani; le frutta rammoliscono. Corre ogni raggio alla sua periferia e non ne falla il sentiero, raggiugne ogni mezzo il proprio fine, e per ciò non solo è ammirata, ma anche amata. Non v'è cuore sì duro, anima tanto ghiacciata, sulla quale l'eloquenza non eserciti il suo impero. Poche note di melodica cetra pingono talor di sorriso e dolcezza il volto più ferigno. L'uomo, perchè libero, può resistere a tutto, non v'ha dubbio; è però assai bene conoscer l'arte di muoverlo. Ora questa non consiste in altro che in saper vestir il pensiero, il quale ci domina degli opportuni abbigliamenti. Così adorno piacerà a chi l'ammira. Il contrario è impossibile. Vi avrà cuore che

non si lascia muovere, ma almeno l'intelletto, sarà obbligato a dire, questa è la verità, tale e tale è commendevole eloquenza. L'aurora piace, anzi rapisce, perchè colui che l'ha fatta, essendo pure l'autore del nostro essere, tutte le pompe di sua beltà e magnificenza ha messo in armonia coi nostri sguardi e col intimo sentimento estetico che ci fa gustare il bello ed il meraviglioso. Tolta questa corrispondenza, sparisce ogni ragione di venustà. Ecco spiegato il gran secreto dell'eloquenza della natura. In ogni parte dell'universo magisterò di sue operazioni, tiene, per così dire, ascosa una molla, la quale ha relazione ad un palpito del cuore; quella scattando, l'anima sobbalza, il sentimento è vinto. Peregrini in questa valle, ove quanto ci circonda, non è che colorata argilla, niun pensiero si fa visibile, nè splende, se non pure di sensibile parvenza rivestito. Dunque la chiave dell'eloquenza è propriamente riposta nella sintesi del *subbiettivo*, ossia dell'idea con l'*obbiettivo*, o vogliamo dire dell'esterna sembianza delle cose. E perchè un pensiero in vari modi può essere manifestato, di qui necessita che l'egregio dicitore, dopo conosciuta la natura qual *verace e leggiadra*, la contempli pure come *buona*; veda cioè in qual modo essa consegua i suoi fini, poichè osservammo che in questo appunto e non altrove sta il bene. Dal vedere poi come essa raggiugne i propri intenti, imparerà egli a conseguire i suoi; e così la sua eloquenza, *vera*, perchè rispondente all'intima natura delle cose; *bella*, perchè circondata di tutta la varietà e ricchezza del pensiero e della locuzione; sarà pure *buona*, perchè avendo giudiziosamente scelti i mezzi, otterrà con sicurezza il fine. Vedemmo però che *verità*, *bellezza* e *bontà* non si conoscono che nell'euritmia dell'universo; è dunque in questa che si deve studiare l'eloquenza e non altrove. Questa il teatro vivente d'ogni gradevole spettacolo, l'eccelsa, inesauribile ed immortal scuola d'ogni scientifica e artistica perfezione. E avvegnachè la conoscenza dell'euritmia dell'universo sia poi la Matematica, è forza concludere che da questa procedono poesia ed eloquenza. Molti furono e sono eloquenti senza cognizioni matematiche, ma la loro eloquenza somiglia in certo modo al canto dell'usignolo, che improvvisa musicali concenti senza conoscere il contrappunto, e all'opera dell'ape e del castoro, i quali edificano sebben privi di nozioni architettoniche. Le note però dell'usignolo e gli apici e castorici lavori sono basati su combinazioni aritmetiche e calcoli dinamici, che ben eran noti alla mente del supremo geometra dell'universo, il quale solo ed unicamente ne conosce per intiero l'unità del disegno. Ma non è più tempo d'essere

eloquenti per natura solamente, dobbiamo investigare il perchè delle cose; trovar, per quanto è possibile, le leggi, per le quali si muove ogni ruota della machina mondiale. L'eloquenza, non è cosa a se, autonomica, indipendente; no, è un ramo di tutto lo scibile, come Musica, Ontologia, Etica. Impossibile avere esatta notizia dei rami senza conoscerne il ceppo. Vero stile dunque leggiadro, originale, scientifico non si avrà mai, se non emana da sintetica cognizione dei tre sommi principî, sui quali natura ha basato e compie tutto il ministero di sua attività. Solo di tal guisa colui che è eloquente saprà perchè tanti il sieno stati; talor anche senza molta coscienza di esserlo. Persuasi poi che a tanto non si riesce, se non pei calli di *verità, bellezza* e *bontà*, che sono le vie dell'ordine ritmico della natura, non dirà oggi esser vero, o retto ciò, che ieri dichiarò falso, od iniquo; non chioserà la legge il mattino in un modo, e la sera in un altro, nè assumerà cause, le quali non trovi conformi al diritto interpretato sempre con norma sicura, cioè che solo è giusto e retto quello, che consuona all' ordine conservativo dell' universo, il quale importa che ciascuno con piena, ma ritmica libertà perfruisca di quello, onde natura l'ha messo in possesso. Eloquenza così stabilita ed informata è l'unica che risponda all'esigenze dell' intelletto, alle brame del cuore, ai nuovi bisogni sociali. In una patriottica locuzione il nostro nobile concittadino Duca Gaetani affermava che l'attuale lotta gallo-germanica è guerra di romanzieri (*i francesi*) contro matematici (*i tedeschi*). Il concetto non può essere più giusto. L'approveranno tutti coloro, che sanno meditare sui fatti e le loro origini. Affinchè impertanto non escano solo romanzieri dalle nostre scuole, ma buoni matematici, vo' dire menti ben riquadrate, si cominci fino dal primo limite delle belle lettere a far loro conoscere che non vi è verità, non fior di bellezza, non gioia d'alcun bene, che non emani dall' ente ritmico, ossia dall' ordine cosmico. Tuttociò, che ad esso contrasta, è falso, e mai può divenir fattore di stabile diletto e utilità. O l'eloquenza è basata sui principî della Matematica, come Musica, Architettura e Pittura, e merita il nome di scienza, perchè ruscello della gran fonte di verità e certezza, che è la conoscenza dell' universale armonia; o non è basata su tai principî, ed è arte parziale, industria d'opportunità, miscellanea di sentimentalismo e di più o men sonora fraseologia. L'unità dell' universo è l'unico motivo per cui esso esiste. È dunque col concorrere ad essa unità che ogni sua parte ha vita e diventa intelligibile nel vero senso della parola. Chi conosce un ramo staccato dello scibile senza relazione al tutto, non ha scienza; poichè i principî, i quali pre-

siedono a quel ramo, debbono rifondersi in quelli, che sono i dominatori del tutto; chi ad essi non arriva, non tocca la vita dell'essere, quindi l'unica sorgiva della vera scienza. Gli è per questo che chi vuol divenire veramente disserto, deve attingere ogni sua forza e valore dal conoscimento del *vero*, del *bello*, del *buono*, i quali mostrammo essere i reggitori di tutta la visibile euritmia. Senza elevarsi all'altezza di questi principî, avrà cognizioni monche intorno le fonti degli argomenti, l'eleganza della locuzione, la maestria di muovere gli affetti e via, via, ed otterrà pure alle volte non dispregievoli successi, ma l'ultima cagione di sue vittorie è ignota a lui stesso; nè mai se ne potrà render conto senza investigare le costanti e savissime leggi, onde e il cuor nostro e tutto l'insieme che ci circonda son retti e guidati. O la scienza è universale, o non è scienza. La notizia d'una parte qualunque, come si trova in se, senza i suoi rapporti al totale, è cognizione empirica, non scientifica. Non è certo buon chirurgo chi conosce solo mani e gambe, o anche ogni parte del corpo senza relazione al tutto. Parimenti contemplando il corpo umano, è impossibile giunga ad operare sul medesimo con scientifica certezza, se anche non l'ha conosciuto ne' suoi rapporti con tutto il rimanente della natura, o almeno dei supremi principî, che soprastano alla vita organica e animale. È da lungo che si parla d' *unità*, di *vero*, *bello* e *buono*, ma un sistema filosofico, il quale dimostri come agiscano questi principî sotto l'unità dell'ente ritmico e in qual modo dal loro conoscimento si generino le belle arti e quindi poesia, eloquenza e letteratura d'ogni nazione, non l'ho ancora veduto. A tanto mi sono provato io. Il corso filosofico sto compiendo, il letterario ho già ultimato e traendo per la prima volta gli esempî del bello e del sublime non da greci, latini e nostrani autori solamente, come si è usato sin quì, ma dalle letterature di tutti i popoli del mondo, e spero sarà pubblicato tra breve. Parmi aver detto su d'ogni punto quanto è necessario. Non una delle fonti degli argomenti è trascurata, non una figura, non alcun componimento poetico dalla tragedia all' epigramma; eppure è più breve di quello di Soave e di Giardini; tutto scritto in italiano e di chiarezza accessibile al donzello, come alla fanciulla, cosa la quale posso affermare per ripetuto sperimento; il quale anche mi ha fatto toccar con mano non esser punto vero che gli alti principî scientifici non possano venir appresi dai fanciulli, mentre percorrono gli studî ginnasiali. Questi alti principî non sono che le leggi della natura e queste, come savissime, si manifestano pure semplicissime e quindi più che intelligibili, sol che il maestro le sappia spiegare; quì sta la diffi-

coltà. Ma la disgrazia è che s' insegna quasi dappertutto sotto l'influenza di certi principî convenzionali, frutto d' elucubrazioni intellettive rapattumate qua e là or da uno, or da altro sistema, senza mai adergere la mente degli alunni alla vera fonte dello scibile, che è l'euritmia dell' universo, ossia la conoscenza delle leggi, per le quali natura mostra il *vero*, intreccia il *bello*, e conseguendo i suoi fini causa il *bene*. Ogni professore n' ha assai di conoscere la sua parte e insegnarla agli altri, come è stata appresa a lui. E poi palpabile con mano che vera cognizione di parte non può darsi senza almeno un' idea complessiva del tutto. Certo non è necessario che il medico sia geometra, e astronomo il poeta; ma è indispensabilissimo che il medico conosca le leggi di gravità, attrazione e ripulsione, le quali governano la materia e sono pure le norme della generale armonia su cui specola il geometra; e parimenti occorre che il buon poeta, dovendo specialmente dilettare l'animo e molcere l'udito, effetti che non si ottengono senza la sovrana maestria del saper intrecciar il vario sull' uno, occorre, dico, che ei conosca le leggi estetiche del cosmo, delle quali la scienza astronomica non è tenue porzione. Non conoscerà questa scienza particolarmente, ma ne avrà certo idea intuitiva, o come si direbbe, in germe, a meno che non sia di quelli che cantano come l' allodola e costruiscono alla maniera dell' ape, cioè naturalmente e senza cognizione di causa, oratori e poeti empirici, meccanici, non scienziati davvero.

Emerge dal sin qui detto che vero stile originale, leggiadro, scientifico; stile, che ha, per così esprimermi, la coscienza di se e sa perchè *convinca*, *diletti* e *muova*, non può ottenersi che iniziando i giovani ad un corso letterario dipendente dai principî di vera e soda Filosofia, la quale, a mio credere, non è tale, se non muova dall'ente ritmico, che sotto l'aspetto di *vero*, presenta all' oratore tutte le fonti degli argomenti per *convincere* ; sotto quello di *bello*, ogni intreccio di varietà nell' unità, affine di *dilettare*; sotto quello di *buono*, le vie più spedite e sicure al conseguimento d'ogni intento, che appagando le nostre e l' altrui brame partorisce felicità e quindi *muove* e sospinge il cuore ad abbracciarla. Ora *convincere*, *dilettare* e *muovere* essendo i tre uffizi dell'oratore, apparisce chiaro che *vero*, *bello* e *buono*, che ad essi presiedono, come danno origine a tutte scienze e belle arti, son pure i veri e naturali genitori dell'oratoria e di tutta la letteratura. La parte filosofica chiarendo le precipue verità quì esposte, le confermerà pienamente.

FILOSOFIA

Introduzione.

I. Colpo d'occhio fulmineo sulla storia della Filosofia. Scettici. Dommatici. Critici. La scuola italiana.

II. Ciò che deve insegnare la Filosofia.

III. È possibile scienza certa ed incrollabile.

IV. Esiste un principio d'assoluta certezza per le scienze

V. Partizione della Filosofia e determinazione dei principî, i quali presiedono ad ogni sua parte.

VI. Erronea credenza dei filosofi intorno al primo principio di dimostrazione. (ente conoscibile) *La vera* Ontologia.

VII. (ente conoscitore) *Gli atti dello spirito.* Psicologia. *Intuizione,* Logica. *Ammirazione,* Estetica. *Amore,* Etica.

VIII. Filosofia della Storia.

Conclusione.

Introduzione

Come in tante altre cose, così in fatto di Filosofia, la nostra patria possiede immensi tesori di beltà e ricchezza e non li conosce. Credendosi quindi nuda e meschina, va in accatto da altri, e si reputa sfarzosamente abbigliata, indossando le vesti che ei seppero intessere con gli stami a lei rapiti. Ora per esempio si porta a cielo Hegel, e sostiensi esser stato desso il primo, il quale sapesse ravvisare nell'ordine della natura l'idea eterna o, come egli l'appella, *sistematica*, onde ogni cosa è divenuta (Vera. *Philosophie de l'esprit de Hegel* § 573-578); e che solo fra tutti ebbe l'abilità d'indicare come la Filosofia della ragione e della storia sieno incarnate nel fatto, che si va del continuo rivelando col di-

venire delle cose. Non nego ad Hegel somma originalità nello sviluppo del suo sistema (V. § I. *Critici*), però sostengo che i principî, sui quali è basato, sono quelli della nostra scuola italiana, sia per la ragione, come per la storia. E veramente dopo il nostro Vico, non essendo possibile che il furto in ordine a quest' ultima rimanesse occulto, egli stesso confessa aver attinto all' itale fonti (Vera. *Filosofia della storia secondo Hegel*, cap. II, § VI A, B). Relativamente poi alla prima, cioè alla scienza della ragione, detta comunemente Filosofia senza più, è giusto rammentare che Pitagora di Samo, fondatore della nostra scuola, affermò essere la *monade*, ossia l'unità, principio d'ogni cosa, generarsi da essa tutti i numeri e da questi le figure e i solidi (Laertius, *Hist. Phil.* lib. VIII). Il mentovato Vico, il quale ha investigato con tanto acume l'antica sapienza de' nostri padri, ci assicura, e il dimostra con argomenti filologici ineluttabili, che presso loro *vero* e *fatto* significavano una sola cosa (Vico. *De antiquiss. ital. sapientia* lib. I, cap. I, § I). Aggiugne esser nell'indole di nostra scuola ritenere che *sommando, detraendo, computando numeri* formiamo indefinita quantità di cose, perchè abbiamo conosciuta corrispondente serie di veri (ivi). Buona parte del *Rinnovamento dell'antica Filosofia italiana*, dell'illustre Mamiani, opera da studiarsi ben più di quello che si é fatto finora, è diretta a convincerci che lo stesso inglese Bacone e il francese Cartesio appresero dai nostri Telesio e Campanella che fosse vera Filosofia sperimentale e come niuna verità esista, se non è precisa equazione d'un fatto (Opera cit. par. I, cap. VIII). N' erudisce pure aver Galileo insegnato che tutta la Filosofia è scritta nel gran libro della natura, i cui caratteri sono *triangoli* e *numeri* (ivi cap. X); e che il Vico sostenne sempre essere criterio della scienza l'intuizione e doversi per essa non pure dimostrare, ma ancora dimostrando, creare la verità (ivi part. II, cap. XVIII). Tuttociò accenna evidentissimamente al disegno matematico, estetico, morale dell' universo, qual fonte d'ogni scienza. Hegel ha veduto tutto d'un colpo la bontà ed eccellenza di questi vitali principî, e appropriatiseli ed innalzatovi sopra il suo tremendo sistema di ferreo fatalismo, avendo tolto alla causa prima quella libertà, che la nostra scuola le riconosceva, ha detto al mondo: *Venite, mirate la nuova e superba mole. Io ne sono l'architetto.* Nuova senza dubbio nello svolgimento, come ho detto, non nella pianta che è tutta nostra italiana, qual già apparisce dai pochi passi recati dei nostri autori.

Su questa io pure ho preso ad edificare e parmi potere fin d'ora

assicurare il lettore che senza dare in fatalismo, non solo ho rinvenuto la certezza matematica dei principî generativi del vero, ma inoltre additato il modo di fondare sulla medesima certezza ogni scientifica teoria, mediante formole reali, determinate e chiarissime, lavoro più che necessario e non compiuto da alcuno a tutto il momento presente. Mamiani chiude la sua celebre opera ora lodata affermando che: *I fenomeni costanti e semplici, compresi in qualunque atto d'intuizione, potrebbero divenire un giorno il solo principio sperimentale richiesto alla deduzione intiera dell'umana sapienza* (ivi par. II, cap. XIX, § II). È chiaro che a tal fine non si domanda meno d'un intiero corso filosofico, ed è appunto di tal opera che io vengo a schizzare il piano a grandi tratti in questo indirizzo. Sono sicuro che riuscendo, tre vantaggi importantissimi avremo ottenuto. Primo: Il vero rinnovamento della nostra buona e nazionale filosofia, cui tanto inneggia, e a somma ragione, il Mamiani. Secondo: Un egregio passo della medesima verso l'apice di sua perfezione. Terzo: Che tolte ad un tempo le titubanze e le nebbie, delle quali fino ad ora sono stati circondati gli studi filosofici, sia aperta a tutti nuova via d'educazione libera ed insieme positiva, la quale non può a meno di contribuire nelle più ample proporzioni alla sociale felicità. Chi ha imparato nella scuola a chiamar oro l'oro, e dir creta la creta; chi s'è persuaso che tradendo l'equità, turba quella benefica ed universale euritmia, per la quale tutti viviamo, è sperabile riesca anche giusto estimatore delle cose e operatore di rettitudine. È tale, piacemi sia noto a tutti, è poi l'ultimo fine pel quale ho vergato queste pagine.

§ I. *Colpo d'occhio fulmineo sulla storia della Filosofia.*

Abbracciando la storia della Filosofia con isguardo più che rapido e sintetico dall'indiano Capila ai nostri Gioberti e Mamiani, parmi che tutti i razionali sistemi possano sotto tre scuole subordinarsi: Scettica, Dommatica, Critica. Date le ragioni, per le quali appartengo a quest'ultima, espongo il mio disegno.

Già da mille e più anni avanti la nostra era volgare, alcuni filosofi, le cui opinioni vengono accennate in un colloquio tra Kriena e Ardiouna, inserto nel Makàkràta (Tennemann. *Stor. dell: Filos.* suppl. IV, n. 286), affermarono tutto essere incerto, dubbioso, capace d'illudere e conseguentemente impossibile ogni scienza. Non vi fu poscia parte del mondo, ove tal dottrina non si diffondesse, almeno in modeste proporzioni. I seguaci però della medesima si

divisero in due famiglie diametralmente opposte. Professando gli uni dubbio sistematico e universale su tutto, costituirono la così detta scuola *scettica*, capitanata in India dagli Outtaraiani; in Grecia da Pirrone, Timone, Sesto empirico, e modernamente in Francia da Charron, Montaigne, Bayle; presso gl'inglesi da Glandwill e Hume, e fra noi da Giuseppe Ferrari e Ausonio Franchi. Abborrendo gli altri di rimanere nel dubbio, in cui trovavano disperazione e morte, bandirono che solo dall'autorità è possibile attingere certezza e conforto e furono detti *Dommatici*, quei che ricorrono all'autorità umana, come una sezione speciale di pitagorici, cui era sacro l'*ipse dixit*, *ei l'ha detto*; e gran parte degli scolastici, pei quali Aristotile suonava oracolo; *Sopranaturalisti*, coloro, che fidavansi unicamente alle dottrine religiose, e cioè, nell'India, i Tughisti; tra i Maomettani, i Suffiisti, e nel cattolicismo quasi tutta la scuola ultramontana. Campioni più ardenti di questa sono Frayssonous, De Maistre, Bonald, D'Eckstein e il pad. Gioachino Ventura, il quale non solo nega ogni possibilità di conoscere il vero fuori del cattolicismo, contraddicendo grossolanamente la stessa parola biblica, cui fa ricorso (1), ma tutta la scienza dei pagani dichiara inventata dal diavolo (*sit venia irae*) e da esso stesso portata nel mondo: *Ethnicorum philosophiam ad veritatem perturbandam, potiusquam inveniendam a diabolo ipso fuisse invectam* (Ventura. *De methodo phil.* par. I, art. IV, § 179). Giudico in errore gli uni del pari che gli altri.

Scettici. Abbiamo intelligenza. Dunque dev'essere possibile conoscere la verità. Altrimenti a che ne sarebbe largita? Son pel volo l'ali all'augello, pel canto la voce e ad esprimere intimi sentimenti; a lioni e destrieri forza e coraggio per lavoro e difesa. Sarebbe mai pel dubbio l'intelletto, e per vivere indifferenti il cuore, quel cuore che spesso non riamato inferma e muore? La curiosità di sapere si manifesta in tutti, e tutti amano i veritieri e dabbene e fuggono bugiardi e traditori. Dire che ciò viene da

(1) I cinque versetti del cap. I. *Epistola ai Romani*, da 18 a 22, contengono esplicita condanna dei gentili, perchè, avendo dal mirabile ordine delle cose visibili rilevata la suprema maestà e potenza dell'invisibile autore delle medesime, non l'hanno riverito, nè amato qual era degno. Sono dunque possibili le scienze naturali e morali anche secondo la Bibbia, ed è chiamato colpevole chi non l'ha attese. E intanto il Ventura fa appello ad essa affermando che da noi non possiamo conoscere nulla. La contraddizione è palmare.

educazione non invalida, anzi conferma i principî di giustizia. Che il sole brilla e le piante fioriscono all'influsso de' suoi splendori tutti veggono co' propri occhi. Quante triste sensazioni non vorremmo noi respingere! Non possiamo. Vi sono dunque forze estrinseche, le quali causano disturbo e lotta, e queste non sono apparenze davvero, ma realtà. Siamo dunque nati alla conoscenza del vero, non per gemere nel dubbio, o viver zimbello d'allucinazione.

Oppongono che in Metafisica, Estetica, Morale v'è gran diversità d'opinamenti e sistemi. Dunque tutto falso, o almeno sì buio da non meritare che alcuno se n'occupi. Ma si può rispondere che i dispareri non distruggono punto la scienza. Son conati per giugnervi e vi si è giunto infatti più volte. Tolomeo e Ticone errarono in Astronomia, Galileo e Newton trovarono il vero. Quanti dissidî prima della scoperta delle Americhe, poi dell'Ande? Ma Colombo approdò alle prime, Humboldt illustrò le seconde. All'apparir della Fisica va in bando la Magia. La Chimica fulmina l'Alchimia sciocca e fraudolenta; si ascondono svergognati e confusi gli astrologi dinanzi alle leggi inalterabili dell'attrazione e ripulsione che reggono il sistema planetario. Eppure quì trattavasi di scienze fisiche e matematiche. I dispareri dunque non son propri solo della Metafisica ed Etica, ma della Matematica eziandio, che pure è detta, e meritamente, scienza esatta. Se tutto fosse fittizio, potrebbe pure accadere che due e due facessero più o meno di quattro. Ma niuno l'ha mai pensato, nè pensa. Che sarebbe delle scienze e con esse d'ogni bene e decoro della vita, se tutti avessero detto: *Siamo soggetti ad errare. Ogni cosa ci può illudere. Passiamci il tempo in tranquillità, senza impazzire per alcuna scienza, che già, il vero è irreperibile.* Misera umanità, se fosse stato da tutti adottato tal sistema! Saremmo inferiori ai bruti, i quali pur sviluppano le loro facoltà, e resi simili alle piante. Spesso contraddizioni e inciampi ci attraversano il cammino, ma natura ci ha anche all'uopo forniti di coraggio e d'entusiasmo, che non ci abbandona perfino sotto il peso delle più crude sventure, sentimento sol proprio della nostra specie. Ma il dubbio rallenta ogni vigore, impietrisce il cuore e spande dappertutto ghiacchio di morte. È dunque antinaturale e nemicissimo del progresso, quindi non punto inneggiabile, anzi da fuggirsi.

Relativamente all'Estetica, certo v'hanno popoli, i quali si sfigurano orrendamente e ammirano statue e pitture le più ridicole; però tutti si dilettano nel sereno aspetto del firmamento, colpisce ogni sguardo l'adamantino scintillar delle stelle e tutti sono tratti a

diporto alla frescura di verde campo che olezza, o ai tepori d'aprica collina. Esistono dunque punti, in cui i selvaggi, eziandio più orridi si trovano d'accordo sul bello coi popoli civili e con tutto il resto dell'umanità. Si obbietta pure che scienze ed arti decadono, ed allora anche tra i popoli culti, si plaude al falso, e si ammira la goffagine, come è accaduto appo i romani e fra noi. Ma non vedono quei, che fanno tal obbiezione che il solo dire arti decadute è affermare l'esistenza di certi stabili ed eletti principî, secondo i quali debbono camminare? Cadono e si rialzano. Il loro ridestarsi è riscossa dall'errore, passaggio da tenebra a luce, da tristo ad egregio gusto. Se i principî di verità e bellezza non vivessero immortali, come sorgerebbero scienze ed arti da essi dipendenti? Dopo fitte e lunghe nebbie ribrilla il sole. Dunque esisteva. Era ascoso, non spento. Arti e scienze non son certo piovute dalle nubi. N'è autore l'uomo. Ma prima di lui esisteva l'euritmia che regola ed abbellisce l'universo. Fu solo studiando in questa che rinvenne i principî saldi ed incrollabili di verità e bellezza. Il sorgere dell'arti e scienze è il ritorno di nostra mente alle primitive norme. Queste dunque sono immutabili. Se così non fosse, una volta scomparse le belle arti, non rivivrebbero più; rivivono: son dunque imperiture, come i loro principî. Subiscono obumbramenti, non morte. Ogni epoca ha gusti differenti, ma la Venere de' Medici, l'Apollo di Belvedere, la Trasfigurazione di Rafaele sono e saranno sempre meravigliosamente belli. Sotto miriadi di varie forme il bello si riproduce, alletta, trascina, ma sempre si salva in esso un punto indispensabile, indistruttibile, eterno: *Ritmico intreccio di varietà nell'unità.* E questo è, perchè il principio pensante in noi è in armonia con tutta la natura, che è teatro vivente d'infinite scene di screzî, e fantasie d'ogni colorito e mensura, nelle quali sempre in seno alla svariatezza brilla il semplice e dove ogni parte tende all'uno. Malgrado dunque le stranezze del sentimento estetico tra molti popoli e il decadimento delle scienze e arti fra gli stessi più culti ed avanzati, rimane sempre vero che in Estetica vi sono principî immutabili, come in Matematica, il che sarà ognor più chiarito e confermato progredendo innanzi.

In ordine a Morale, come possono, ripetono, avervi principî santi ed immutabili, secondo i quali stabilire codici regolatori dell'umanità, condannare vizi, premiare virtù, se i Messegeti uccidevano gli stessi loro genitori; gli Spartani, i figli; il che è praticato tuttodì in India, China, Giappone, Turchia, con espresso o tacito consenso dei governi, e molti popoli non hanno pure idea d'una causa invisibile e reggitrice del mondo? Per tutta risposta fo osservare. Primo: Che

se l'argomento valesse, negherebbe non solo i principî morali e la razionalità dell' uomo, ma anche tutta per intiero la sua stessa animalità, giacchè le bestie, comprese tigri e iene, non uccidono, anzi allevano con premuroso amore i propri figliuoli. Secondo : che presso Messegeti, Spartani, Indiani, Chinesi, Giapponesi, Turchi l'omicidio è punito di morte, e nessuno l' ha mai proclamato lecito, se non per cagioni che si sono credute dover prevalere alla vita dell'individuo per la conservazione della società. È la parte sacrificata al tutto. I Messegeti ponevan fine alla vita del vecchio reso impotente al lavoro e circondato d' acciacchi; gli Spartani a quella dei bimbi, se storpi, o malesci, quindi incapaci di divenire strenui guerrieri; Indiani, Chinesi ecc. una volta non esponevano i neonati ; l' orrendo spettacolo è cominciato solo quando al crescere della popolazione più non bastavano i prodotti della terra, e le autorità vi hanno acconsentito quando tacitamente, quando espressamente. Ma chi non sa che la malizia e infingardaggine dell' uomo sono immensurabili. Bisogna o privarlo del libero arbitrio, o comunicargli una perfezione assoluta, indefettibile. Nel primo caso sarebbe un bruto, nel secondo una divinità. Il sole e la luna non possono percorrere che un'orbita, l' uomo in cambio della via unicamente buona, può sceglierne mille, che conosce errate e false. Non è un astro, ma qualche cosa di più e men lodevole ad un tempo. Impugna l' evidenza, mentisce, si suicida, ma anche perdona ai nemici, trova conforto nella disdetta, veglia e impallidisce per la verità, si sacrifica per un principio, sapendo di certo che non ne godrà nulla e forse anche sarà ignorato il suo nome, tutte operazioni che non riscontriamo nel restante della muta o animata natura. Smith e Livingston (*V. Voyages en Afrique*), i più celebri viaggiatori della nostra epoca, ci assicurano che i popoli più selvaggi dell'Africa, e gli stessi antropofagi si ritengono superiori alle bestie, e la gran maggioranza è d'accordo nel principio di non fare ad altri ciò che non ama per sè, e nel dovere d'osservare le promesse. Il selvaggio d'Aveyron era privo d'udito e di conseguenza mutolo; molti altri sono stati scoperti microcefali, ossia mancanti d'organi cerebrali, secondo l'osservazioni stesse di Gall e Spurzheim (V. Malepeyre. *Dir. nat.* par. II, cap. VI, sociabilità). È poi noto che devesi sempre giudicare secondo ciò, che è costante e comune, non a tenore di fatti eccezionali. Si conchiude quindi che in Metafisica, Estetica e Morale v'hanno eccepibilità, opinamenti, dissensi, come in Fisica e Matematica ; però come tutti convengono in ammettere alcune verità, in ammirare tali e tali bellezze, in praticare questa o quella virtù, i principî delle dette tre scienze

Metafisica, Estetica e Morale possono vantare eguale certezza di quelli della Matematica, come sarà specialmente dimostrato nei §§ IV, V, VI. Vediamo se i dommatici affaccino migliori argomenti degli scettici.

Dommatici e Sopranaturalisti. Sono, come dianzi vedemmo, la più tipica ed alta espressione della riverenza per l'autorità. Non già che accettino qualunque dottrina autorevole, anzi non credono che a quella, la quale per speciali e ponderati motivi si sono convinti essere superiore alle altre. Ora chiaro essendo che a far ciò occorrono studi profondi, sottili e prolisse investigazioni, risalta pure evidente che mentre dicono col labbro non potersi saper nulla con certezza, se non appoggiati all'autorità, dimostrano col fatto che ei ritengono invece d'aver già conosciuto molto. Il ricorso parimente che fanno al comune consenso, lungi di convalidare, inferma completamente la loro teoria; avvegnachè, se l'uomo, senza l'aiuto dell'autorità, non è capace, come essi sostengono, d'afferrare con sicurezza il vero, che valore può vantare il comune consenso, il quale è appunto complessivo risultato di parziali convinzioni? Mille incerti non possono davvero partorire un sol certo. Che se vogliasi parlare di fede religiosa propriamente detta, siamo all'intutto fuori del campo filosofico.

Critici. Sono l'immensa maggioranza dei filosofi e, per dir vero, i soli degni di tal nome. Tutto sommettono al libero esame dell'intelligenza, pronti sempre ad accettare il meglio da qualunque parte venga. Scuola critica però in istretto senso non comincia che con Kant. Credo niuno abbia ragionato con maggior sottiglieza di lui intorno le facoltà dello spirito. Ma avendo preteso che nessun oggetto possa venire da noi percepito che sotto certe forme innate nello spirito stesso; che solo è stabile ed eterno ciò, che viene dalla mente; fenomenico, incerto e caduco quanto si parte dal di fuori, è giunto alla conclusione, d'altronde inevitabile, che fenomenico ed illusorio è pure il nostro stesso *io* pensante. Desideroso per altro di salvare la Morale, senza di cui la società è impossibile, fa ricorso ai buoni sentimenti del cuore, che rifugge dal male, vuole ed ama il bene, ed è responsabile de' propri atti. Chiama questa *Critica della ragione pratica*, quella della *ragione pura* (Kant. *Oeuvres philosophiques*, tom. I e II). Risulta evidentissimo che la parte pratica distrugge completamente la speculativa. Non è responsabile, se non chi ha conoscenze lucide e provate. Dunque le nostre idee non sono un fenomeno, anzi posano, secondo lui stesso, sopra incontestabile realtà. Fichte vuole che l'*io* umano non solo sia reale,

ma infinito ed assoluto. Ei non si sente limitato che dagli oggetti, i quali lo circondano. È la forza stessa del suo pensiero, la quale fa sì che questi esistano. Se non fosse l'*io* umano, nemmeno esisterebbe il *non io*, cioè il mondo esterno (Tennemann. *Storia della Filos.* vol. II, n. 1392, 492). Nulla di più falso. I pensieri degli uomini sono in mille modi, la natura in un solo. La terra girava intorno al sole, anche quando la si credeva ferma. Spesso vorremmo che il mondo esterno non esistesse per i dolori, che ci arreca, in cambio siamo costretti a subirli. Queste tre riflessioni provano che esso esiste indipendentemente da noi e sovente contro il nostro volere, almeno in alcuni suoi effetti. Schelling dichiara che l'*io* e il *non io* sono identici in tutto. Pensante e pensato costituiscono una sola cosa, che è natura e Dio ad un tempo, sempre necessitata ad operare, perchè l'attività è la sua essenza. È un rinnovamento del sistema eleatense e spinoziano (*Revue germanique*, Ottobre 1835). Ma, di cortesia, unendosi la mente con gli oggetti, crea o subisce l'ordine esterno? Se lo crea, essa è l'assoluto, e non è vero che questo venga dall'unione d'ambedue. Se lo subisce, quell'ordine esisteva prima; non sono dunque una sola e identica cosa, ma due distintissime. L'abbaglio di Schelling non può essere più patente. Rosmini pretende che l'intelletto sia fornito d'una forma innata che ei chiama *ente possibile*, mediante la quale, apprende tutte le cose e senza della quale, non può conoscer nulla (Rosmini. *Saggio sull'orig. delle idee*). Il suo sistema è svolto con simetria e sottigliezza insuperabili, ma trema della base. Il possibile è figlio, non padre del reale. Veduto uomo e cavallo, abbiamo fatto il centauro. Prima sarebbe stato impossibile. Vuol Gioberti che tutta la scienza sia fondata sull'atto creativo, e fissa per formola dello scibile: *L'ente crea l'esistente*, della quale sostiene che la nostra mente è spettatrice perenne (Gioberti. *Introd. alla Filos.* vol. I). Ma l'ignoranza e le contraddizioni di molti popoli in ogni tempo relativamente alla creazione dimostrano aver lui piantate le proprie tende in falsa posizione. Hegel, suo contemporaneo, però solo recentemente fatto conoscere all'Italia dall'eccelso pensatore, il vivente Sig. A. Vera, vorrebbe invece che fuori di noi e della natura viva un'idea o disegno perfetto e sistematico contenente ogni cosa e svolgentesi in modo che genera quanto esiste. Esso è ordine assoluto, immutabile, necessario, essenza d'ogni verità, bellezza e bontà. Il visibile è successione continuata dei momenti di sua esistenza, la quale è la somma complessiva di quanto si è svolto e svolgerassi nel tempo senza fine.

Non ammette eccezione, nè interventi arbitrari; tutto viene necessariamente. Vita, morte, guerre, trionfi, cadute, sono determinazioni dell'idea assoluta ed avverranno infallibilmente a punti fissi. L'assoluto non ha che un modo di svolgersi parimente assoluto. Bene e male, furto, omicidio, menzogna sono momenti necessari del suo progressivo sviluppo. Ponendo se stesso crea e divien tutte le cose. Essendo il mondo incessato moto, è pure un continuo divenire (Vera. *L'Hegelianisme, e Filos. della storia secondo* Hegel). L'idea assoluta di Hegel sarebbe il Logos di Platone; *to on*, colui, che è, per essenza; il concetto biblico: *Io son chi sono* (*Esodo* III. 14.), che è l'espressione più sublime della divinità; ossia della causa invisibile, indagabile per gli effetti visibili. Ora il Logos platonico e tutto il disegno ideale sul quale s'appalesa modellato l'universo sono figliazioni della scuola pitagorica, ossia italiana (Vico. *De constantia Philos.* part. I, cap. XV.); ed è precisamente per tal motivo che Paolo scrivendo ai Romani fa appello a detto sistema con pienissima sicurezza d'essere inteso (*Epis. Rom.* cap. I v. 19-21). Lavorando sopra di esso Leibnitz trovò *l'armonia prestabilita* e *l'ottimismo*, affermando che se Dio non avesse scelto l'ottimo, avrebbe operato il male, giacchè fare un bene minore di quello che si può, è veramente un'imperfezione, ed Hegel continuando l'opera, ci ha regalato il più ferreo degli *assolutismi*, il continuo e necessario divenire di Dio e delle cose senza possibilità della più piccola resistenza o variazione. Eppure parmi che la stessa sua idea fondamentale ci ponga in mano la spada che vulnera tutto il sistema da lui propugnato. Ed in vero, secondo Hegel, l'idea assoluta è l'apice d'ogni perfezione, deve dunque contenere quella che di tutte è base, *la libertà;* se poi è libera, non è più obbligata a svolgersi per irresistibile forza di necessità. Inoltre, se Hegel parla de'fisici elementi, gli si può consentire che tutto avviene e si svolge in virtù di predeterminato sistema, come voleva Leibnitz, e come in fine è la comune sapienza dei popoli, espressa in quel sì noto proverbio: *Non si muove foglia, che Dio non voglia.* Se tra i fisici elementi ed esso e Leibnitz comprendono l'umana volontà, s'ingannano a partito, poichè la stessa sapienza dei popoli ordina a tutti: *Non fare ad altri quello, che a te non piace.* E qual mai significato avrebbero queste solennissime parole, se l'uomo non fosse che materia, le cui forze debbano svilupparsi imprescindibilmente a punti fissi e in modi determinati? La responsabilità scompare e tribunali e pene sono controsensi. Eppure tutta la terra gli ha ammessi, li ammette

e vuole. Ma se tutto avviene da idea assoluta, oppongono gli egheliani, l'umana libertà non è che illusione. L'assoluto prevedendo, operando, svolgendosi non ammette arbitrarietà di sorta, tutto è stabilito e fissato. Cui rispondo che l'assoluto appunto perchè tale, come è assolutamente savio e buono, dev'anche essere assolutamente libero, quindi nella stessa guisa che producendo tutte le cose ne porge visibili saggi di sua sapienza e bontà, così anche a manifestazione di sua libertà, dev'aver creati enti liberi, gli atti dei quali è stato preveduto che avverrebbero liberamente, come quei dei corpi succedono necessariamente. Se Hegel avesse così salvata la libertà, io non avrei preso in mano la penna che per fare ulteriore applicazione de' suoi principî alle teorie del *vero*, del *bello* e del *buono*, concertando sotto di essi tutte scienze e belle arti; e il suo sistema sarebbe stato la pietra angolare del mio lavoro; ma tutto avendo involto entro la cerchia d'inesorabile necessità, mi sono sentito soffocato e messo a livello degli alberi e delle pietre, mirando ad un tempo con la negazione d'ogni libero arbitrio spenti e del tutto annichilati anche i meriti scientifici ed artistici. Laonde perchè lodare mediche scoperte ed opere pittoriche o scultorie, se coloro che l'hanno fatte operarono così, perchè il doveano e nulla più?

Scuola Italiana. È la mia prediletta e credo il debba essere di tutti noi, non per amor patrio, chè in faccia al vero ogni passione s'ha a rimaner silenziosa, ma perchè, in realtà, essa sola è la vera Filosofia del fatto, dell'esperienza, quella che non ammette verità, se non sia l'equazione d'un ente, che esiste in effetto. Il vivente conte Ter. Mamiani, non secondo ad alcuno per ala d'ingegno, già da quarant'anni ne predicava con gran zelo e mostrava ad evidenza la superiorità su tutte l'altre del mondo, ma non è stato atteso quanto meritava (*Rinnov. della Fil. an. ital.*). Elucubrando giuste e sublimi teorie intorno al metodo, si studiava di renderne fecondi i principî, rimasti negletti e infruttuosi appunto per mancanza di buon metodo, come ei fa toccar con mano. Sottile ed originale è la sua teorica intorno la formazione degli universali; il criterio della certezza colloca nell'intuizione intellettiva, che giugne a vedere la perfetta identità dell'idea con l'obbietto esterno. Occorre altro lavoro che sia in certa guisa continuazione del suo e il quale determinando meglio i principî di certezza in ordine al *vero*, al *bello*, al *buono* ne faccia scattare l'evidenza dell'euritmia stessa della natura, mostri come sieno generativi di verità nelle singole applicazioni che se ne possono fare, e additi il concerto di

tutte le scienze e belle arti. Tale è l' impresa, cui mi sono accinto.

II. Ciò che deve insegnare la Filosofia.

Provi alcuno a dimandare ai nostri giovani, che hanno compiuto il corso filosofico, qual nesso abbiano tra loro Fisica, Matematica ed Etica e tutte e tre con Musica, Scultura e belle arti in genere e difficilmente ne avrà degna risposta. Del pari se li richiederà intorno la base del diritto naturale e le fonti del costituzionale e internazionale, riguardo ai fattori di civiltà e progresso; circa le sorgive della sociale ricchezza e i principi della Filosofia della storia vedrà quanto malagevolmente se la caveranno, dato pure che si mettano al cimento. E non pertanto la Filosofia dev' essere atta a formare il buon pensatore, l'uomo cioè di giuste e ample vedute, principalmente intorno l'unità dello scibile, il concerto delle scienze e belle arti, i diritti e doveri dell'individuo e dello stato e il procedere dei periodi sociali, affine di largirne poi l'onorato cittadino, il savio capo di famiglia, l'egregio consigliere, magistrato o deputato. Si fanno consumare agli alunni molte settimane, talor mesi, intorno l'*ente*, *l' esistente*, *l' essenza*, *gli attributi*, *il possibile*, *il necessario*, *l'assoluto*, *il contingente*, *il semplice*, *il composto*, *il continuo*, *il tempo*, *lo spazio*, *l'infinito*, *il finito* e simili che costituiscono la vecchia Metafisica delle scuole, tutte cognizioni necessarissime, ma che, a mio vedere, non dovrebbero occupare più di due, ò tre lezioni.

Similmente non è raro il vezzo d'intrattenerli nell' Etica assai lungamente intorno le virtù di prudenza, temperanza, fortezza, giustizia, urbanità, ed i doveri dei figliuoli, de' genitori, parenti, e via, via; il tutto trattato più con l'autorità che con la ragione e a maniera degli uffizi di Cicerone, o dei corsi di Filosofia su lo stampo di quelli del Pad. Soave, o dei cesarei precettori, i quali scrivevano per uso del Delfino. Sull'origine della famiglia, il diritto patrio, il naturale, costituzionale e internazionale; intorno ai principi della Filosofia della storia, ossia dell'uomo riguardato come socievole; le cause di civiltà, progresso, ricchezza; i diritti di guerra e pace non si fa loro udir verbo. Tal educazione è monca e quello, che è peggio, lascia le parti più importanti; impicciolisce gli orizzonti dello spirito e lo froda delle vedute scientifiche ed universali, che dovrebbe possedere intorno tutti i rapporti *umano-sociali* e le quali sono sì potenti a formare cittadini di libere e

grandi nazioni. Il corso filosofico che sto componendo riempie si deplorabili lacune e non eccede la cerchia del tempo, che di solito vien assegnata alle lezioni filosofiche.

III. È possibile una scienza certa ed incrollabile.

Si prova indirettamente, ossia ex absurdo. Se certa ed incrollabil scienza non fosse possibile, l'uomo sarebbe condannato a vivere o di dubbio universale, o di cieca autorità. Se di dubbio universale; non avrebbe certezza di nulla. Però possiede le Matematiche, e con esse infallibile certezza. Dunque non è obbligato a dubbio universale. Se di cieca autorità; vivrebbe e morrebbe nella servitù, sotto il cui giogo è nato. Ma così è che mille e mille volte ha sbalzato le autorità di seggio, e stretti i superiori a venire a patti, dai quali abborrivano. Non è dunque nato per vivere di cieca autorità; mostra anzi di sentire la forza d'inviolabili principî e che all'apportunità li sa far valere, anche a costo della vita. Ne son prova l'innumerevoli rivoluzioni d'armi e di pensiero. Se dunque non siamo nati per campar di dubbio o di cieca autorità, resta che la nostra vita debba passarsi razionalmente, val quanto dire che scienza stabile e sicura è possibile.

Direttamente. In natura tutto è ritmico, cioè tendente ad un fine. Questo fine è l'unità dell'universo, per la quale unicamente esso esiste e prolunga la propria vita. Il fine immediato d'ogni potenza o attitudine è l'uffizio, cui s'appalesa destinata, per l'occhio, il vedere; della mano, il lavoro; del piè, la corsa, e di seguito, e per tal uffizio opera ad un tempo il proprio sviluppo. Rimane dunque o di negare che siamo intelligenti, o sostenere che tal facoltà non è diretta ad alcun fine, che vorrebbe dire non ha ufficio, nè si sviluppa in modo alcuno. Negare che siamo intelligenti, è già affermarlo abbastanza loculentemente. Asserire che l'intelligenza non ha scopo, nè sviluppo; primo: Sarebbe anomalia incomprensibile, perchè tutto è diretto ad un fine, come or dicemmo. Secondo: Si negherebbe la storia passata e presente, la quale ci addita la ragione, qual madre d'ogni arte e industria. Per essa l'uomo esplora i mari, misura gli astri, fonde i metalli e ne crea di nuovi. Sente dunque d'aver fini e li sa raggiugnere. Però il punto di partenza per ispingersi in qualunque direzione della propria periferia è la conoscenza del vero. Dunque a questo, come a suo proprio obbietto, l'umana mente è nata. Ma la conoscenza del vero, è scienza. Dunque la scienza è possibile. Ap-

presa l'euritmia dell'universo, possiamo dire con piena sicurezza: *Vi è occhio. Dunque debbono esistere oggetti visibili; altrimenti a che prò l'occhio stesso?* Similmente in ordine allo spirito: *È intelligente. Debbono dunque avervi enti intelligibili;* e come dall'incontro della pupilla col visibile, si genera la visione fisica, che è scienza del senso; così dall' unione dell'intelletto con l'ente intelligibile deve figliarsi la mentale veduta, che è scienza dello spirito. Tali conclusioni sono innegabili. Dunque la scienza è possibile. Visto poi che tutte le potenze esercitando i loro atti sopra i propri obbietti, producono, sol che sieno sane, effetti sicuri, innegabili, evidenti, cioè vera corsa, lucida visione, distinta audizione e simili, ne segue irrepugnabilmente che anche l'intelletto operando sul proprio obbietto, che è il vero, deve generare effetto sicuro ed evidente, val quanto dire, certa ed incrollabil scienza.

IV. Esiste un principio d'assoluta certezza per le scienze.

Stabilita l'esistenza del mondo esterno, e l' abbiamo provata nella confutazione dello scetticismo; per la dimostrazione d'un principio di assoluta certezza, sarebbe bastevole il seguente raziocinio. Il mondo, come qualunque essere, sia vivo, che meccanico, non sussiste che per la propria unità; ossia pel ritmico insieme delle parti che lo compongono. Dunque l'unità è principio di vita. La vita è il fatto. Il fatto è la certezza. Dunque l'unità è il principio della certezza. Ma tale unità non si appalesa nell'ente, che come ritmico; e niuna cosa è ritmica, se non per l'armonia dell'universo. Dunque in ultima analisi s'ha a conchiudere che l'universale euritmia è il principio supremo d'ogni certezza. Tale argomentazione, ripeto, sarebbe sufficientissima a far vedere che un principio di certezza esiste per le singole scienze, giacchè tutte si originano, dall'ordine cosmico, e non v'è altra fonte da cui possano derivarsi. Ma poichè trattasi della base di tutto il scientifico edifizio, non ben assicurata la quale, esso crolla e trabocca, piacemi fiancheggiare assai meglio e molto più determinatamente il mio assunto.

È principio d'assoluta certezza quello, il cui contrario ripugna. Ora che due e due faccian quattro; che il punto è principio della linea; i tre angoli d'un triangolo sono eguali a due rette e i cachetti dell'ipotenosa al quadrato della medesima, non sono conghietture, nè verità contingenti, si talmente necessarie, che il contrario di esse ripugna. E se uno dimandasse la ragione perchè a mo' d' esempio *due e due fan quattro*, non gli si potrebbe offrire

altra risposta che la seguente: Rilevasi dall'ordine visibile che un numero deve tante volte esser grande, quanto l'unità che il compongono sono state sommate o moltiplicate. Ora, se l'ordine visibile è base d'incrollabile certezza per le Matematiche, il dev' essere eziandio per l' Estetica e la Morale, che è quanto dire per tutte le scienze, giacchè sotto le Matematiche, si subordinano tutte quelle che riguardano il *vero;* sotto l'Estetica, le relative al *bello*; sotto la Morale, quelle che s' indirizzano al *bene*; e *vero*, *bello*, e *buono* si manifestano nell'ente ritmico, o vogliamo dire, nella complessiva unità dell'universo. Le scienze sono tutte sorelle, perchè figlie del medesimo padre, l'ordine cosmico, fuori del quale non c'è che la confusione o il nulla, salva sempre la causa autrice di tutto; se quindi son sorelle, trovata inconcussa certezza per una, la si deve rinvenire per tutte, e se non ve n' è per tutte, è completa allucinazione affermare che ve n'abbia per una sola. Ora i mentovati assiomi matematici son tenuti veri in tutto il mondo, e non per arbitraria convenzione, la quale certo varierebbe in qualche luogo, come tutte le cose fittizie e dipendenti dal nostro arbitrio, ma per intrinseca e necessaria convenienza dei predicati co' loro subbietti. Godono dunque di certezza assoluta. Chi per tanto dimostri come tutte le scienze s'impernino nella Matematica, avrà anche indubbiamente provato come tutte ne partecipino l'incrollabile certezza. A tanto mi sono accinto ed ecco come intendo disobbligarmene.

L'ente di per se, come idea astratta, non genera nulla; anzi tal idea è figlia del reale, del concreto; e se questo non esistesse essa non avrebbe mai avuto vita. Lo indica la stessa parola, idea astratta, cioè tratta dalla realtà. Non è dunque vero, come si è creduto fin qui dalla maggioranza dei filosofi, che l'Ontologia sia la prima scienza; essa non è che scienza dedotta e secondaria, e tale la riteneva il fondatore della nostra scuola Pitagora (Laertius *Hist. Phil.* lib. VIII. Pythagoras). Discute, è vero, intorno ai principî che presiedono allo scibile, ma questi non sono che le leggi invariabili dell'ordine cosmico. L'ente al di là del reale e possibile, è chimera. Nella sua stessa possibilità poi si manifesta ritmico, cioè diretto ad un fine, che è la realtà; giacchè intanto è possibile, in quanto può divenire qualche cosa. Parimente ciò che è, non può non essere ritmico, perchè concorre all'unità dell'universo, o aiutandola, il *vero*, il *bello*, il *buono*, o combattendola, il *falso*, il *brutto*, il *male*, d'onde sorge quella continua lotta che chiamasi vita, e nella quale tutti siamo più o meno impegnati.

Son dunque ritmici e il possibile e il reale. Il possibile, perchè è diretto alla realtà; la realtà, perchè ordinata al concerto universale di tutto il visibile. Però l'ente ritmico, come tale è oggetto di quella scienza che somma e moltiplica numeri, calcola forze e combina proporzioni, e la quale troppo meritamente s'appella Matematica dal greco *manthano*, che significa sapere con sicurezza. Secondo Pitagora la verità non si manifesta che sotto forme numeriche. Molti ci hanno parlato di questo assioma, ma io non sono stato capace di trovarne mai sodisfacente esplicazione ed anche pensandovi sopra da me solo e lungamente, non mai mi fu dato prima d'ora di capire come le stesse verità morali sieno un'equazione numerica. Balenatami però alla mente la teoria dell'ente *ritmico*, ossia dell'universale euritmia, la pitagorica dottrina, che poi è la nostra italiana, m'è sembrata rutilare del più luminoso splendore. Se tutto è ordinato ad un fine, tutto dunque è combinazione. Le combinazioni nudamente prese sono il *vero*, ecco Matematica, Ontologia, Fisica, Logica, ec. Se in esse s'ammiri la varietà dell'intreccio, onde sono capaci; ecco l'Estetica con tutte l'arti leggiadre, quindi il *bello dinamico* (*Architettura*), concerto di forze, nel quale a tutto agio campeggia il sublime, di cui fanno stupenda mostra i sistemi celesti; il *bello acustico* (*Musica*), del quale porgono meravigliose prove assai figli della pennuta famiglia; il *bello plastico* (*Scultura*), onde il saggio più mirabile è il volto umano; il *bello ottico* (*Pittura*), del quale non v'è chi abbia abbastanza ammirato la ricchezza, le pompe, e nell'aurora che incorona la fronte del mattino con sempre nuove fogge di vaghezza, e nell'iridi, nei tramonti e in tutto l'indefinito sceneggiar dei cieli rannuvolati o sereni. La diretta provenienza dunque delle dottrine razionali ed estetiche dalla Matematica è innegabile. Ma non è forse altrettanto vero che le forze naturali combinandosi *veramente* e intrecciandosi *bellamente* raggiungono ciascuna il loro fine parziale e tutte insieme quell'unità complessiva e totale che è la vita dell'universo ed insieme il vero bene, d'onde ogni altro promana? E che è mai la Morale, se non la scienza che insegna a conseguire ritmicamente il bene? Non dunque le sole *razionali* ed *estetiche*, ma le *morali* discipline pure mettono capo alla Matematica e ne partecipano l'incrollabile certezza. È sempre lo stesso ente appelesantesi sotto tre aspetti, cioè di *vero* relativamente all'intelletto, di *bello* in ordine al sentimento estetico, di *buono* riguardo la volontà. Tentiamone infatti sperimento in particolari proposizioni:

Due e due fan quattro. Bello è il ciel sereno. Usare agli altri il trattamento che desideriamo a noi stessi è base di prosperità sociale; sono tre verità d'ordine diverso, la prima appartiene alla Matematica, la seconda all'Estetica, la terza alla Morale, e però chi avrebbe coraggio di propugnare che una è più certa dell'altra? Credo nessuno. Sono tutte e tre ugualmente certe, perchè basate sul medesimo *ente ritmico* manifestantesi come *vero*, *bello* e *buono*; tre visuali dello stesso sembiante. Tutta la scuola italiana ha adottato il principio che l'*ente* convertesi col *vero* e viceversa, e che in tal conversione è la prova ineluttabile della certezza. Però io fo osservare che l'*ente* di per se nudamente preso non si converte col vero, anzi è indifferente a produrre verità od errore. Supposto in effetto che non esistesse l'ordine dell'universo, potrebbe darsi benissimo che i colori cangiassero in mille modi senza norme fisse, quindi una volta il giallo e turchino producessero il verde, ed un'altra il rosso; un' ora la luce solare scaldasse, e pochi minuti dopo si manifestasse causa di freddo, le belve in aspetto feroci, fossero invece amichevoli e manse; e tortore e agnella irruenti e fiere; e in tal ipotesi chi oserebbe dire l'*ente* si converte col *vero*? Niuno. L' oro non sarebbe più vero oro, l'agnello vero agnello, il leone sinceramente leone; sarebbe reso perpetuamente impossibile fissare alcun concetto di verità, cioè di giusta e costante corrispondenza tra l'idea e il fatto. Quello dunque che si converte col *vero* non è l' ente nudamente preso, il quale può esser base tanto di verità, come d'errore, sibbene l'*ente ritmico*. È effettivamente possibile, cioè che in realtà può avvenire; vero possibile dunque è l' ente diretto all'esistenza, cioè l'ente ritmico. È veramente argento quello, che ha le qualità di tal metallo, terrifico ciò che spaventa, amabile la cosa che alletta. Dunque e tra gli enti possibili e infra i reali l'ente è fonte di verità non per esser ente semplicemente, anzi perchè è ritmico. Ma ciò che è fonte di verità lo è pure di certezza, avvegnachè questa non sia che la verità innegabilmente conosciuta; possiamo dunque con ogni sicurezza stabilire: L' *ente ritmico è il principio dell'assoluta certezza delle scienze*. Sono le forme *ritmiche*, le quali contemplate nelle loro semplici combinazioni senza intreccio di varietà nell'unità, costituiscono il *vero*; mediante tale intreccio, ne regalano il bello; adoperate a conseguire un fine, si rivelano utili e partoriscono il *buono*. Ora scienze non ve ne possono essere che razionali (*vero*), estetiche (*bello*), morali (*buono*). Dall'ente ritmico dunque derivasi a tutte e luce

d'alma verità e incrollabile certezza. I due paragrafi seguenti saranno ulterior riprova di quanto è ragionato in questo.

V. *Partizione della Filosofia e determinazione dei principî che presiedono ad ogni sua parte.*

Poichè dal connubio dell' intelletto con la realtà, ossia del soggetto intelligente con l'ente intelligibile emana la scienza e non può derivare da altra fonte, tutta la Filosofia vien naturalmente divisa in due rami massimi, *ente conoscibile*, *Matematica* pel concreto; *Ontologia* pei principî astratti desunti dall'ordine del concreto stesso, e *ente conoscitore*, *Psicologia*, sotto la quale *Logica*, *Estetica* e *Morale*, come vedremo. Dal conoscere però l'ente intelligibile in un modo, piuttosto che in un altro, il divario è sommo. Se la formola, per la quale si apprende la verità, è puramente dimostrativa della medesima, tal formola non è che mezzo, e per dir vero non riesce che a poca cosa; avvegnachè supponga la verità già trovata e solo si occupa di farla ricevere per tale; ma se detta formola sia non pure dimostrativa, sì ancora generativa di verità, non solo lo splendore dell' evidenza s'accresce d'innumerevoli cotanti, ma l'applicazioni che se ne possono fare, molliplicano all'avvenante delle verità investigabili, ed ogni applicazione è feconda di luce veritiera e di certezza. Piantato per principio che: L'*ente ritmico è il vero*; siccome tutto è basato su la verità e senza di essa non vi può essere nulla nè di scientifico, nè di lodevole in qualunque modo, dallo stesso ente non solo debbono scendere le discipline estetiche e morali, come già vedemmo, ma eziandio i sommi principî, ossia le formole determinate che presiedono alle scienze del *bello* e del *buono*, come esso soprasta a quelle del *vero*. Ed in fatti non convengono tutti che il gradevole concerto del vario nell'uno è fonte di beltà? Si certamente. Or bene questo che cosa è, se non: *Il ritmico intreccio della varietà nell'unità*. Però tra l'una e l'altra formola la differenza è somma. L'una suppone il bello e il dichiara figlio di gradevole intreccio, il che accenna a sensazione piacevole senza spiegar nulla; l'altra annunciandolo effetto di *ritmico intreccio*, viene anche a dare ad intendere che è bello, perchè ritmicamente variato, il che fa comprendere all' ammiratore qual è la causa, per cui il bello gli piace e vale a dire per qual motivo il bello è bello. La prima formola è per così dire *sensitiva*, *sperimentale*; annunzia un fatto e lo dichiara amabile,

gradevole e nulla più. La seconda è pure *sperimentale*, ma anche razionale ad un tempo e non solo annunzia e dimostra, ma dando la ragione, per cui quel fatto è piacevole, genera la scienza. Non si contenta di chiamare bello ciò, che piace, forma del tutto empirica, ma porge la vera ragione', per cui il bello porta diletto, cioè la sua essenza ritmica, che è come se dicesse: *Sappi che l'obbietto, il quale ammiri è bello, perchè ritmico, e ritmico, perchè consono a tutta l'armonia dell'universo, del quale tu sei parte.* La prima formola che definisce il bello: *Gradevole intreccio* ec. annunzia un fatto; la seconda dicendolo, *ritmico* addita le ragioni, per cui è gradevole. Quella dunque è semplicemente indicativa di verità; questa, mentre l'addita, la genera di fatto nell'intelletto, e vi crea la scienza. È precisamente quello che dicemmo nel paragrafo antecedente in ordine all' ente *nudamente* preso e contemplato come *ritmico*. Nel primo incontro è indifferente, nel secondo è generativo di verità. Similmente in ordine alla Morale. Senza verità certo non vi è bontà. Dunque dalla formola: L'*ente ritmico è il vero*, come scende quella che testè portammo: *Il ritmico intreccio del vario nell'uno è il bello*; così deve pur scaturire l'altra; che è poi la terza ed ultima, la quale genera tutte le verità morali. *Ciò, in cui riposa onesta brama, è il bene*: hanno detto i filosofi da Aristotile a Taparelli (Taparelli. *Diritto naturale* lib. I. cap. I.). Rimane però sempre a spiegare che cosa è quest'*onesta* brama, come nella definizione del bello era a vedersi che fosse quel *gradevole*, del quale or ora abbiamo favellato. Lasciando le definizioni come si trovano, e sono state lasciate così fino ad oggi, si accennano sensazioni e nell'una e nell'altra, ragioni vere, quindi generative di scientifica cognizione, non se ne danno punto. E perchè? Sempre ed unicamente per una sola ragione; non si fa ricorso all'*ente ritmico*, e non ricorrendo ad esso, è impossibile trovare formole generative di vera scienza, poichè questa non viene che dall'ordine cosmico e sarà sempre tempo completamente perduto a farne ricerca altrove. Riportandomi dunque a detto ente io trovo cose non dette sin qui. L'ente è il vero, sillogizzavano gli scolastici e molti con essi. Ogni verità è dirigibile ad un fine. Il fine è ciò, in cui riposa l'appetito. Ciò, in cui riposa l'appetito, è bene. Dunque il vero è anche il buono. Tutte verità egregie, ma non atte a generar scienza, nè ad allontanare l'errore. Non generano scienza, perchè non dicono per qual motivo si chiami bene ciò, in cui riposa l'appetito. Non allontanano l'errore, perchè dichiarando

buono il fine, in cui s' acquetano le brame, ommettono di far menzione dei mezzi, con i quali lo si è conseguito, e che pure potrebbero essere tristissimi, sebbene il desiderio appagato, assai nobile, come di colui che defrauda operai, affine di conferire alta educazione ai propri figli. Laddove se io guardo nell' ente ritmico, trovo subito la formola generativa della scienza morale e tal formola, che non può indurmi in errore. Visto che tutto natura ritmicamente consegue, non dirò più: *Il conseguimento d' un fine è il bene*; ma: *Il ritmico conseguimento*. Quella parola *ritmico* mi dice ad un tempo perchè il bene sia bene, e come debba conseguirsi. *Ritmico conseguimento* riguardato in ordine alla potenza, che opera, la quale è la volontà, significa ordinato sviluppo, equo movimento della medesima verso il proprio obbietto, che è il bene bramato; il compiersi di questo movimento è il riposo dell' anima, e tal riposo è buono solo, se veramente *ritmico*, cioè diretto al bene universale. Osservato relativamente ai mezzi impiegabili per ottenerlo, vuol dire che niuno se ne debba scegliere che consono non sia all' ordine cosmico. La parola *ritmico* dunque della seconda formola indica che buono è solo ciò che tende direttamente all' unità, ossia al bene universale e per ottenere il quale sono stati adoperati mezzi armonici, cioè non torti o illegittimi; il che esclude la funesta dottrina: *Il fine giustifica i mezzi*. Quai paradossi e quante storture non si sarebbero evitate in Etica e Giurisprudenza, se si fosse piantato per principio dominatore di esse: *Il ritmico conseguimento d'un fine è il bene*; e stabilito che nulla è ritmico, se non alla naturale armonia somigliante! Le tre formole dunque qui da me proposte non solo sono dimostrative di *verità, bellezza* e *bontà*, ma indicando per quali cause l'ente sia *vero, bello* e *buono*, generano propriamente la scientifica certezza di nostre cognizioni, non altrimenti, delle forme algebriche, le quali compiendo le dimostrazioni, creano la scienza. La determinazione dunque dei principî che presiedono a tutto l'umano sapere è la seguente.

(Vero) Scienze razionali. L' ente ritmico è la verità.

(Bello) Discipline estetiche. Il ritmico intreccio del vario nell'uno è il bello.

(Buono) Etica. Il ritmico conseguimento d' un fine è il bene.

Qualunque contesa insorga nelle nominate scienze, il compito sarà solo di portarne i termini, per quanto fia possibile, sotto l'irradiazione dei rispettivi principî e la buona soluzione ne sarà assicurata. Ne faremo prova con tre problemi per ciascun ordine.

Ordine razionale. 1. *Sono i bruti incapaci di ragionamento e quindi di scienza e arte?* Si; perchè altrimenti non sarebbero più *ritmici*, come ogni altra parte della natura. Laondè appresa, puta l'arte d'intagliare, o di curar ferite, od altro, non avrebbero nella loro organizzazione, mezzo alcuno per esercitarle. Ma così è che l'euritmia cosmica ci fa vedere ogni ente fornito dei mezzi occorrenti al fine, cui è diretto. I bruti dunque non avendo possibilità di professare alcun'arte o scienza, a queste non sono destinati e quindi non hanno capacità di ragionamento in istretto senso.

2. *Può il pensiero essere un effetto dai gas cerebrali?* Impossibile, perchè il pensiero si fa in noi più vigoroso e profondo dopo i quarant'anni; epoca, nella quale comincia un vero stato di decadenza per tutti i gas del nostro fisico. Ora l'universale euritmia ci rivela costantemente e impreteribilmente che calando il vigor delle cause, quello pure si diminuisce degli effetti. Il nostro pensiero dunque non può essere un risultato *gasico*.

2. *Ha ragione Chezelden, il quale afferma venire l'idea della distanza dal tatto, o Gall, che la dice originaria dalla vista?* Ambedue. L'euritmia naturale ci assicura del continuo che contro il fatto non vi può essere verità. Or bene moltissimi animali sanno, appena nati, misurare egregiamente la distanza dalle puppe materne, o dal cibo qualunque, senza avervi impiegato il tatto. La distanza dunque è sensazione della vista. È pure verità di fatto che spesso, mediante il tatto, correggiamo le illusioni ottiche. Il problema dunque non può essere risolto che nel modo seguente: *La distanza è sensazione visiva perfezionabile dal tatto.* Tal soluzione è vera, perchè ritmica; è ritmica, perchè conforme al fatto, ossia all'ordine cosmico che la conforta ad ogni istante d'evidenza massima; eppure quante questioni non hanno fatto i filosofi intorno ad essa e quanti volumi scritti (V. *Gazzette littéraire de l'Europe.* Paris, 31 mars 1764); e tutto sempre per una sola ragione; mancanza di principî sperimentali, da cui viene imperfezione di metodo, quindi fantasticherie molte, verità poche e sconnesse.

Ordine estetico. 1. *In che consiste la bellezza d'un linguaggio?* Poichè l'universale euritmia ci diletta continuamente mediante i suoi innumerevoli intrecci del vario nell'uno, la bellezza d'un linguaggio non può consistere, che primo: Nel possedere esso un tipo suo proprio che ne sia come l'unità. Secondo Nella ricchezza di voci combinate per equa distribuzione di suoni gravi e

dolci, lunghi e brevi, posati e sfuggevoli, tali essendo, per così dire, le primarie fisionomie dei pensieri che deve esprimere. Brutto all' incontro sarebbe, se mancante di sembianza propria, perchè senza unità, o con voci tutte aspre, o dolci, o brevi, ec. perchè privo di varietà.

2. *L' innesto di varie specie, come di donna e pesce, cavallo e cervo ec. può esser bello* ? Di per se non mai, perchè *antiritmico*, cioè contrario all' ordine cosmico, padre d' ogni vera bellezza; accidentalmente si; e solo nel senso che lo strano e il bizzarro concorrano a far meglio risaltare ciò che è severamente razionale ed armonioso, come si usa per lo più nei giardini e in decorazioni di fontane e di edifizi.

3. *L'azzurro dei cieli, la luce delle stelle sono belli, eppure non vi si scopre varietà. Esiste dunque il bello senza di questa.* Nego. Il vario ha luogo nella rotondità, elevatezza ed estensione della stella, o dell' orizzonte che ammiriamo; nelle gradazioni di luce e colorito, le quali del continuo cambiano, e finalmente, perchè parti della svariatissima simetria di tutto il visibile. Non rimane dunque scossa la massima che varietà è necessaria a bellezza. Se questa non fosse, comparirebbe il monotono, il quale non mai potrà esser bello, perchè *antiritmico*.

Ordine morale 1. *Può alcuna volta esser lecita la bugia* ? Non mai. La parola è la veste esterna del pensiero. Ora natura ci fa vedere che l' esteriori sembianze rispondono sempre all' intima essenza delle cose, e questa è massima parte dell' euritmia, per cui la natura stessa vive ed è ammirata ed amata. La parola mendace non è veste del pensiero, anzi il rovescio di quel che la mente vede. Dunque è antiritmica e quindi illecita, ancorchè non porti danno altrui, e dico altrui, poichè al mentitore ne reca sempre, rendendolo facile a piccole trasgressioni di rettitudine, delle quali non è poi più tanto difficile far passaggio alle gravi.

2. *Dev'essere abolita la pena di morte* ? Inesorabilmente si. Detta pena non rimedia punto al male commesso; non allontana le moltitudini dal delitto, perchè più gli estremi supplizi sono frequenti e maggiormente se ne scema il ribrezzo; concorre a raffermare in tutti il sentimento delle sanguinose vendette. Da un lato dunque è inutile, dall' altro è dannosa. Ma tuttociò che è inutile o dannoso è *antiritmico*, e niuna cosa tale può essere buona. La pena di morte dunque non è buona, quindi da abolirsi. Sono in nostra mano tutti i mezzi per rendere impotenti i malvagi e tentarne il miglioramento. Si tratta di potenza libera

qual è l' arbitrio dell' uomo. Niuno dunque potrà mai dire che sia perfettamente incorreggibile, e se non incorreggibile, siamo obbligati a far di tutto per migliorarlo. Tale e non altro è l' intento costante della natura. Essa percuote e distrugge molte parti per la conservazione, o il miglioramento del tutto. Ma la pena di morte, come accennammo, ed è provato dalle statistiche, non migliora, anzi piuttosto guasta i popoli. L' universale euritmia dunque, della quale ogni mossa tende a bene, insegna e commanda che sia abolita la morte violenta, non essendo dessa che un puro e inutilissimo male.

3. *È lecita la schiavitù*? Non mai. Esseri dotati d' uguali facoltà sono fratelli, perchè figli della medesima causa. All' idea di fratellanza ripugna quella di schiavitù. Ciò che ripugna è *antiritmico*, quindi illecito. La schiavitù dunque è illecita. Certo uno, mediante la schiavitù di molti, può ottenere forse alti fini ; ma questi non saranno mai veri beni, perchè favorendo alcuni danneggiano altri, e la nostra formola dice, che non il materiale, ma il *ritmico* conseguimento d' un fine è il vero bene.

Niuno penserà certamente, ne son più che persuaso, che io mi creda aver sciolto i nove quesiti proposti in modo assoluto e completo senza possibilità d' ulteriore discussione, che sarebbe boria sol degna del più meschino pedantucolo. Io non ho fatto che indicare quelle, le quali ritengo, e parmi averlo abbastanza dimostrato, formole supreme dello scibile, generative di verità e certezza, e additare il modo, col quale penso si debba procedere nel farne applicazione ad ogni scientifico problema. Ma va da se che anche, ammessi i principi, i quali io propongo, ciascuno rimane libero di discuterne e trattarne l' applicazione a suo proprio talento e con la brevità o lunghezza che gli aggrada, sebbene l' avezzarsi a tagliar corto e con colpi maestrevoli sia poi innegabilmente il miglior partito. Non ancora perfettamente sicuro d' aver mostrato con tutta la desiderabile evidenza la ragionevolezza e utilità del mio sistema, non passerò a discutere intorno agli atti dello spirito senza aver prima fatto vedere l' erroneità e ad un tempo l' insufficienza dei principi filosofici adottati sin qui come dimostrativi di verità. La conoscenza dell' obliquo fa sempre meglio apprezzare il retto.

VI. *Erronea credenza dei filosofi intorno al primo principio di dimostrazione.* (ente conoscibile) *La vera* Ontologia.

Da Aristotile fino ai nostri giorni, tutte le scuole filosofiche, la nostra italiana compresa, hanno tenuto per primo e supremo principio di verità il seguente assioma: *È impossibile che una cosa sia e non sia al tempo stesso.* Per lungo spazio sono stato io pure della stessa persuasione, ma poi pensandovi più seriamente mi sono accorto d' essere nel falso. Tutti coloro che il tengono per primo, gli consentono tal vanto; perchè, dicono, esso non può venir provato da un altro, e ciò che non è dimostrabile da altro principio, è il primo; ed è vero per se. Ora io nego recisamente che l' annunziato assioma non possa venir provato da altro. Se non fosse l' ordine dell' universo che ne porgesse certe e stabili conoscenze delle specie delle cose, quello che noi crediamo impossibile oggi, potrebbe palesarsi possibile domani e viceversa, e parimenti nell'ordine reale il falso diverebbe vero, il turpe bello, il purpureo verde e vie, vie per tutto l ' abisso della confusione. Dunque tanto nel regno dei possibili, come in quello dei concreti è l' ente ritmico, ossia l' universale e cosmica armonia, la quale tenendo salde alla loro sede le specie delle cose, fa sì che mentre sono, non possono anche non essere. Nè vale il dire che nel caos pure si salverebbe questo gran principio; giacchè anche nella più orribile confusione l' ente non è il nulla, nè il nulla può esser l' ente. Non vale. I. Perchè il supremo principio che dicesi scientificamente dimostrativo deve servire per le cose e per le loro qualità. Ammesso quindi che l' esistenza dell' ente sia sicura anche in seno al caos, niuno potrebbe fare assegnamento sopra le qualità che lo circondano, potendo sfuggire o cangiarsi in modo da non potersene mai formare determinato concetto. II. Questa stessa sicurezza dell' esistenza è sempre dipendente dall' ordine, giacchè senza di esso i composti possono risolversi nei semplici, vale a dire, nelle molecole ultime della materia, impercettibili al nostro sguardo; ed in tal ipotesi che sarebbe possibilissima, nello stato sempre di confusione, nessuno avrebbe più neppure la sicurezza d' alcuna esistenza. Ora è a riflettere che lo stadio, il quale precesse la mondiale simetria, detto comunemente *caos*, non fu punto periodo di confusione, ma piuttosto di embrione svolgentesi regolarmente in forme determinate e precise, e, come ognun sa, è detto *caos* comparativamente, non assolu a-

mente. III. Tutte le sostanze appariscono intelligibili per forme, o per qualità. Qualunque cosa essendo angolosa, piana, quadrata o rotonda ecc., leggiera, pesante, calda, frigida, dolce, amara e di seguito. Ma nello stato di confusione le distinzioni qualitative sono affatto impossibili. In tale stato dunque non è adoperabile il descritto assioma; laonde sebbene versi sull' esistenza, rimane sempre inconcusso che questa è conoscibile solo mediante forme o qualità, le quali non sono classificabili, se non in virtù della cosmica armonia. Questa dunque è la vera madre della stessa prima intelligibilità delle cose. IV. Finalmente, se natura non fosse ordinata, nemmeno esisterebbe la nostra ragione. È dunque vano parlare di qualunque principio scientifico, se non si faccia ricorso alla cosmica armonia. Rimane dal sin qui detto evidentemente provato. I. Che il metafisico adagio: *È impossibile che una cosa sia e non sia al tempo stesso*, dipende dalla naturale euritmia e solo per essa se ne dimostra l'incrollabile verità. Ma un principio la cui verità è provabile da un altro, non è il primo. Dunque il più volte nominato adagio non è il primo. II. Che tal vanto è proprio solo dell' ente *ritmico* nel senso già spiegato al paragrafo IV, ove fu stabilita la formola: L' *ente ritmico è la verità*. Se l' ente non fosse ritmico, non rimangono che due ipotesi: *O non essere o essere confuso*. Ma tanto dal nulla, come dalla confusione è impossibile trarre principî dimostrativi di verità. Solo dunque dall' *ente ritmico* s' hanno ad attingere tai principî. Parmi che il mio asserto tocchi il punto più elevato dell' evidenza. Resta pure confermato quanto fu stabilito nel paragrafo antecedente che solo le tre formole indicate cioè, per le scienze razionali: L' *ente ritmico è la verità*; per l' estetiche: L'*intreccio del vario nell'uno è il bello;* per le morali: *Il ritmico conseguimento d'un fine è il bene;* esse sole, dico, sono generative di verità e non le usate sin qui. Infatti che io dica con Aristotile: *È impossibile che una cosa sia e non sia al tempo stesso;* o con Leibnitz: *Nulla esiste senza ragion sufficiente;* o con Cartesio: *Io penso; dunque sono;* o con Gioberti: *L'ente crea l'esistente*, sarà sempre vero che nè con una di esse, nè con tutte insieme io riuscirei mai a sciogliere alcun problema generandone la verità, ma solo dopo rinvenutala, potrei per esse formole farla vedere ad altri e supponendo sempre, lo si noti bene, l' universale euritmia, che è la causa unica e indispensabile, in virtù della quale esse sono vere in se medesime; mentre per le formole da me proposte ho già dimostrato, facendone prova sopra nove questioni, che e si prova e si gene-

ra ad un tempo la verità. Se poi ogni formola scientifica è vera solo in dipendenza dell' ordine cosmico, a questo e non ad altro si faccia ricorso. L'acqua attinta alla viva sorgente sarà sempre più limpida e pura di quella derivata per canali. Tal sistema caro, io credo, e pregevole appo tutti i ben pensanti, deve essere prediletto e tenuto in altissima stima da noi italiani, poichè è quello de' nostri padri, come ho fatto vedere nella Introduzione. Far ricorso sempre alla sincera natura delle cose, rilevare la verità dal fatto, e dagli atti delle mutabili forze trovar la vita e, per quanto è possibile, investigar la natura dell' immutabile, è tutta l'indole di nostra scuola. E poichè essa è si nobile, veridica, sicura e feconda d' ogni desiderabil bene; giacchè capace di trasfondere incorruttibil lume e sovrana certezza in ogni ramo dello scibile, dica ogni buon italiano, se venisse nella propria patria e culta e onorata qual era degna, o non anzi dai suoi figli stessi posposta a mille esotiche fantasticherie di nessun valore, spesso d' immenso danno, e amate ed apprezzate unicamente, perchè venute d'oltremonti o da lontani lidi, e se non sia nostro indeclinabile dovere di operare il contrario per l' avvenire.

Concludiamo. Pel sin qui ragionato abbiamo veduto che l'ente e come *vero*, e come *bello* e *buono*, è conoscibile solo mediante la cosmica armonia, e avendo pure trovato nelle formole relative, a questi suoi aspetti i principî supremi delle scienze *razionali*, *estetiche* e *morali*, rimane di tal guisa fissato che d' oggi innanzi la vera *Ontologia* non si occuperà che di essi principî facendone vedere la sicurezza, l'eccellenza, l' importanza, abbandonando rigorosamente tutte l'astratte e nebulose discussioni che non hanno scopo diretto alla realtà del fatto. E quai vantaggi sieno per provenire da cotal metodo e agli studiosi e alle scienze stesse, non io ho parole per esprimerlo. Delineata di tal guisa la parte che riguarda l'*ente conoscibile*, passiamo a quella dell'*ente conoscitore*.

VII. (ente conoscitore) *Psicologia*. Pensiero, *Logica*. Ammirazione, *Estetica*. Amor del bene, *Etica*.

L'ente conoscitore o pensante non ha che tre atti; *conoscere* il *vero*, *ammirare il bello*, *amare il buono*. Ogni altra sua azione ad una di queste è subordinata. Riluce d'un tratto il mirabile accordo, il quale sorge spontaneamente dal mio sistema tra il *subbiettivo* e l'*obbiettivo*, ossia l'essere pensante e le cose pensate. Tre

sono le branche massime dell'*ente intelligibile*, scienze *razionali* (vero); *arti leggiadre* (bello); discipline *etiche* e *giuridiche* (buono); tre parimente e non più le facoltà dell'essere *ragionante*, *intelletto*, *sentimento estetico*, *volontà* Il concerto dunque tra sciente e scibile è perfetto; punto filosofico di capitale importanza per la simetria che conferisce alla parte *ontologica*, ossia quella che riguarda l'*ente discutibile*; e alla *psicologica*, che si occupa dell'*io raziocinante*; eppure appena toccato nei corsi comunemente in uso. Avanti di parlare degli atti d'una sostanza conviene indagarne la natura, e come l'essenza del nostro spirito è conoscibile direttamente e comparativamente, di qui *Psicologia pura e comparata*.

Il principio pensante (Psicologia pura), non può essere che una monade semplice, quindi immortale. I corpi sono solubili, non distruttibili. L'ultime molecole, nelle quali si decompongono, sono semplici, quindi imperiture e destinate a rifungere del continuo lo stesso uffizio e cioè di produrre altri corpi agglomerandosi. Ma se immortale la monade materiale, il dev'essere pure la monade pensante; molto più che la materia non è libera e non può riflettere sopra se stessa, mentre il principio pensante in noi è libero, responsabile e potente a riflettere sopra ciascuno dei propri atti. Poscia, reciproca influenza del pensiero sui sensi e viceversa. Sogni. Lesioni cerebrali. Microcefali. Il materialismo.

Psicologia comparata. Certo il principio motore e senziente dei bruti deve pure esser semplice, quindi indistruttibile. Anch'essi gioiscono e s'attristano, respingono ed eleggono, il che dimostra aver compiuto nel loro interno veri atti di comparazione; ed è noto e fuor di discussione, che il composto suppone un punto semplice, nel quale si riuniscano le idee paragonande. Però non hanno coscienza dei loro atti e quindi sono irresponsabili. Non sono capaci di pensare l'ordine universale, il giusto, l'iniquo, il bello. Non possono apprendere che alcune cognizioni d'ordine puramente sensibile e senza facoltà di comunicarle agli altri. Mancano dell'opponibilità digitale, primo e sommo requisito d'ogni industria. Apparisce giusto conchiudere che appartengono tutti a specie diversa dalla nostra.

Gli atti del principio libero che è in noi. Pensiero, (*Logica*). Genesi del pensiero, ossia origine delle idee, (*Ideologia*). Giudizi, raziocini, leggi e forme dei medesimi, (*Dialettica*). Linguaggio ed ogni segno del pensiero, (*Semiologia*).

Ideologia. Malgrado il detto sin qui intorno l'origine delle idee, essa è pur anco nebulosa e scura. Nemici delle astruserie e seguaci fedeli della scienza dei fatti, stabiliamo che importante pel

filosofo non è di sapere quando e come comincino le idee nel fanciullo, sibbene di mostrare. I. Che l'idee sono scientifiche soltanto, allorchè *ritmiche*, cioè quando colui che le possiede sa provarne la verità, mostrando che sono conformi all'ordine cosmico e che concorrono all'unità dello scibile; la qual cosa è racchiusa nella formola già spiegata in *Ontologia*: *L'ente ritmico è la verità*. II. Di saperle ben distinguere e categorizzare a tenore della realtà delle cose e non seguendo disegni di fantasia.

Dialettica. Pei giudizi, le categorie kanziane di *quantità, qualità, relazione e modo*; e pei raziocini, le forme aristoteliche di *sillogismo, entimema, dilema*, ecc. sono adottabili con molti profitti. Esplicato il gran principio: *Due simili ad un terzo, convengono tra loro*, che è l'antichissima base di tutta l'argomentazione, si faccia vedere che essa è vera solamente, perchè fondata sull'*ente ritmico*.

Semiologia. I linguaggi e tutti i segni espressivi del pensiero sono d' origine puramente umana. Si faccia osservare. I. Che l'uomo gli ha svilup,ati naturalmente, perchè individuo comunicativo e l' universa euritmia vuol che ogni potenza raggiunga il suo scopo. II. Che sono tanto più pregievoli, quanto maggiormente *ritmici*, ossia armonici col pensiero, nella stessa guisa, che natura ha dato al feroce leone fiero aspetto, al mansueto agnello dolce apparenza. III. Che sono quasi sempre perfezionabili, e più a perfezione s'avvicinano, maggiore e miglior influenza esercitano sul pensiero stesso, di cui sono rappresentanza, e a vantaggio della civiltà.

Ammirazione, (Estetica). Il principio che regola il bello è anche la chiara e completa definizione del medesimo: *Ritmico intreccio del vario nell' uno*. È rilevabile solo dalla vaghissima simetria dell'universo. Il professore, spiegato che l'ammirazione o compiacenza pel bello, deriva da questo che i nostri sentimenti sono in armonia con le leggi universali del cosmo, s' intratterrà intorno la semplicità dei disegni, l'originalità delle forme, la corrispondenza delle parti, la convenienza dei fregi, e più di tutto, su la gaia e ritmica espressione del pensiero. Sieno giovani, snelle, e sorridenti, anzi ebbre di gioia le donzelle, che accompagnano il carro dell'aurora; attempatelle e serie quelle del tramonto. Al pensiero che deve dominare, sia sempre conferita primaria importanza. Vivezza, grazia, rapidità, naturalezza di colorito in ordine agli oggetti visibili; dolcezza, gagliardia ed anche entusiasmo, se il richiede la passione, relativamente ai musicali concenti, sono i prin-

cipali fattori di ciò che dicesi leggiadro o venusto. Il goffo, l'esagerato, la monotonia, il confuso o pesante, e in genere ogni elemento, che s'appalesa *antiritmico* o vogliamo dire disarmonico, gli sono nemici irreconciliabili. Passando pei gradi del meraviglioso, che è straordinaria avvenenza, secondo che esso più e più ci sorprende e rapisce, si giugne al sublime, il quale trascendendo come i limiti della comune perfezione, spazia nei campi dell'indefinito, rende attoniti e talor estatici i propri ammiratori. Ben definito in che consista il sublime propriamente detto *estetico*, il *dinamico*, *magnifico*, *truce*, *patetico*, e quali ne sieno le fonti, passerà a mostrarne di volo l' influenza sui costumi dei popoli. Dico di volo, perchè trattare delle belle arti, quali fattrici di civiltà, appartiensi all' Etica e alla Filosofia della storia, come vedremo.

Amor del bene, (Etica). Determinammo già che non il materiale, ma il *ritmico conseguimento dei nostri fini, è il bene;* il che importa che noi vogliamo solo ciò che concorre al bene universale e ci studiamo d' ottenerlo con mezzi favorevoli e non mai contrari al medesimo. Il male è un tristo fine conseguito, ovvero anche un buono, ma ottenuto con tristi mezzi. L'uomo non è perfezione assoluta, anzi limitata, val quanto dire, ha in se la possibilità di ciò che vien appellato malvagio. Tutto è ritmico in natura e nulla può essere disarmonico. Bufere, fulmini, uragani, sì esiziali ove toccano, sono d'immenso vantaggio universale. Depurano l'aria ed equilibrandone eletricismo e calori o, ne rivitalizzano le forze, senza di che in breve ogni respirante soffocherebbe. L'uomo è l'unico il quale non segua le vie assegnategli, come fan gli astri, l'acque, le piante, anzi le dispetta, se ne apre di nuove e le percorre a suo talento, credendo camminarvi con maggior diletto o giugner più presto alla meta che brama. Non v'ha dubbio che talor riesce, ma è a scapito suo e di tutti; perchè ha turbato quella mirabile euritmia, dalla quale abbiamo ciascuno e vita e pace. Da questo disordine ne vengono indeclinabilmente altri due. 1. L'alteramento di sue passioni si trasmette nella prole; perchè è legge inesorabile che gli effetti somiglino alla causa, quindi da genitori corrotti, figli viziati. Il contrario è impossibile. Può certo da parenti pessimi nascere un figlio così detto buono; però, ognun riflette, che questa bontà è comparativa, cioè è una minor corruzione. Guastato l'albero nella sua radice, tutti i frutti se ne debbono più o meno risentire. I protoplasti di nostra stirpe, abusando di loro libertà, trapassarono le leggi della fisica e morale

euritmia e destinati ad amar solo il *vero*, il *bello*, il *buono*, si lasciarono invece adescare alle attrattive della *menzogna*, dell'*illeggiadro*, del *male*; ed è per questo che, trasmessa in noi buona dose di prave inclinazioni, è avvenuto ed avviene tuttodì che la nostra vita si compie mediante perpetua lotta. Visto il meglio ed approvatolo, ecco che ci appigliamo al peggio; decisi col più fermo proposito di mantenerci costanti ad equità e senno, guari non corre che la passione ci vince, e l'utile o il diletto ne trascina. Ciò accade unicamente in noi e non si verifica in nessunissima parte della restante natura. Volerlo dissimulare è illudere noi stessi. V'è dunque nella nostra specie un germe di corruzione, che non vediamo svilupparsi nell'altre. II. Nè basta che sentiamo in noi stessi fiacchezza al bene e tendenza al male. Havvi di più e troppo assai di più. Le torte azioni, specialmente, se seguite da felice successo, esercitano la più tremenda influenza sopra di noi. L'uomo, essendo ragionevole, vede la scorrettezza, l'iniquità; potere che non hanno i bruti; ed essendo libero, può respingerle o seguirle. Non punite, anzi per soprasello coronate di prosperità e gioia, non si può negare, acquistano virtù d'attrarre e per le loro attrattive seducono molti. Era naturale che il male interno generasse l'esterno, ed ambedue fossero fattori di maggior nequizia; ciò poi che era ed è naturale, è avvenuto e avverrà sempre irremissibilmente. Non si può dire che il tale o il tal altro è malvagio; costui commetterà questi o quei mali; giacchè siamo di natura libera, non automatica; giusto però sarà sempre di affermare che ogni pravità esiste potenzialmente nell'ente sociale, e in uno o altro modo, in prossima o lontana epoca avrà il suo sviluppo. Di per se, parzialmente considerato, questo senza dubbio è male, nella stessa guisa che il sono saette e tempeste; per altro concorre mirabilmente al bene, creando quella lotta che tien deste le nostre virtù, e svegliando in tutti energia massima, affine di tener viva e pura l'atmosfera sociale, come i venti e le procelle risanano la fisica. Il male morale dunque è providenziale, come il sono folgori e gragnuole. Se non esistesse, a che si ridurebbe mai la nostra energia? Sacrificio ed eroismo sarebbero parole vuote di senso. Parimente, se al delitto seguisse subito degna punizione dall'alto, o venisse la virtù immediatamente compensata da larga pioggia di benedizioni, bene e male diverrebbero come articoli di mercantesca speculazione. Concludiamo. I. La sola perfezione assoluta è infallibile; il nostro libero arbitrio non avendo che perfezione limitata,

è defettibile per natura. 2. Il male è trasgressione delle leggi d'ordine morale, per es. che la parola risponda al pensiero ; d'ordine fisico, per es. che la gestante non procuri aborto. 3. È providenziale, perchè tien desta ogni virtù e solerzia

Non ho voluto parlar del bene prima d'aver in qualche modo risolto il tremendo problema del male, che s'affaccia spettro spaventevole ad ogni mente, e pesa qual Imalaia di piombo su tutti i cuori e molti ne conduce ad estrema disperazione; e su questo mi sono trattenuto un momento, perchè nella stessa Teodicea di Leibnitz non ne ho trovato soddisfacente spiegazione, malgrado che vi dedichi tutto intiero il primo volume di quell'ammirando lavoro (vol. I. *De orig. mali et prov. Dei*). Ei scrive in proposito un' immensità di bellissime cose, specialmente confutando Bayle ; non mi sono avvenuto in altri più profondi di lui. Però siamo sempre al solito rigiro: *Tutti i mali vengono da una prima insubordinazione. Il primo fallo ebbe luogo, perchè l'uomo è libero.* La prima proposizione non spiega, ma suppone il male; la seconda poi è falsa. L'uomo non delinque, perchè libero, la libertà è requisito, non causa del male. Il primo libero, Dio, l'assoluto, è infallibile. Si può dunque esser liberi, e non operare malvagità. Il male viene propriamente, come dicemmo, dalla nostra limitatezza o imperfezione che la vogliamo dire. Forza libera limitata significa virtù, che può fallire, cioè fare e non fare il proprio dovere, compirlo negligentemente o anche operare il contrario. Ogni possibilità poi deve avere il suo sviluppo, poichè ritmica, cioè diretta al reale. Ciascuno è responsabile; perchè può esser retto, se vuole; ma nell'ente sociale e complessivo, essendovi potenzialmente tutte le triste cose, queste un dì avranno effetto, e ogniqualvolta vengano, saranno providenziali, perchè generatrici della lotta, d'onde scaturisce il bene, la virtù eccelsa, l'eroismo. Non dunque imprecazioni, lagni o sarcasmi all'autore dell'universo, alla vita, al caso, al destino, alla fatalità, che sono miseri non sensi; ma forza e coraggio sempre in operare ciò che è ritmico, vincendo, per quanto fia possibile, ogni forza avversa, che è quanto dire, tutte le ostilità antiritmiche. Qui sta il secreto della vita. A chi vi medita, splendore di sempre crescente aurora inonda la mente; fonte d'imperturbata serenità schiudesi al cuore, non già della serenità che assidera nell' indifferenza; si quella unicamente nobile e inneggianda la quale rende l'uomo tetragono a sventura, sdegnoso di viltà, incapace di soverchiare, inflessibile propugnatore del vero, alacre, lieto ed instancabile

nella pratica del bene, per amor del bene stesso. Tale è la scuola della vera e morale euritmia. Data la definizione del bene, decifrato il truce enimma del male, intraprendiamo lo sviluppo positivo dell'Etica.

Diritto naturale. Molti professori d'Etica non fanno pur cenno di Diritto naturale, ed annunziano ai loro uditori, che di questo si occupano coloro, i quali studiano legge, agli altri non è mestieri. Nulla di più falso e dannoso. Su che mai basare l' Etica e tutte le teorie degli atti umani e sociali se non sul Diritto naturale? Fuori di questo non vi è che l'arbitrio e la meccanica abitudine, la quale può essere congiunta a molteplici abusi. Il Diritto naturale è compagno e figlio della stessa esistenza dell'uomo, perchè tale esistenza è ritmica. Io esisto. Dunque ne ho il diritto; avvegnachè la cosmica euritmia nulla produca d'inutile, ossia non diretto ad un fine. Non posso raggiugnere mia meta, se non isviluppo tutte le attitudini, che sono in me. Dunque dal fatto stesso che la mia esistenza è, ed è ritmica, emana che io ho il diritto di esercitare tutte le mie potenze. Ma se tal diritto emana dalla mia esistenza, come ritmica, è chiaro che ritmico pure deve essere lo sviluppo di mie facoltà, altrimenti o non asseguirebbe il proprio scopo, o il raggiugnerebbe con danno altrui. Il Diritto naturale dunque non è la facoltà di far quello che uno vuole, come sostennero Leucippo, Democrito, Epicuro e quasi tutte le scuole materialistiche, anzi è un diritto eminentemente *ritmico*, cioè destinato a conseguire i fini con mezzi parimente ritmici, ossia coordinati alle norme cosmiche. Niuno deve impedire me, io non debbo turbare alcuno. La libertà di far ciò che si vuole è il peggior nemico del Diritto naturale. Attivata che fosse, ogni ritmico sviluppo di nostre facoltà sarebbe impossibile, giacchè non regnerebbe più l'ordine, ma la confusione.

Principio di moralità. Emerge inesorabilmente che il principio stabile e sicuro di moralità, non è l'utile, nè il piacere, come tanti hanno voluto e vogliono con Bentham ed Elvezio, ma unicamente la conformità all'universale euritmia. Quindi, come abbiamo veduto che in ordine all'intelletto: *L'ente ritmico è la verità*, così e non altrimenti dobbiamo stabilire, che relativamente alla volontà: *L'ente ritmico è il buono*. Giusto e morale tuttociò che ad esso è conforme; turpe od almeno illecito quanto gli è contrario.

Principio di sociabilità. È dunque falsa la dottrina di Rousseau

che l'uomo sia socievole per patto o convenzione. È socievole perchè ritmico, cioè ha tendenze, le quali non può sviluppare che in società. Non quindi contratti o convenzioni l'hanno reso socievole e civile, anzi irresistibile potenza emanante dalla stessa euritmia del suo essere. Naturalmente, non contrattualmente, siamo socievoli. Violare quindi qualunque libertà sociale è attaccare il Diritto naturale.

Principio di proprietà. Sviluppando le proprie attitudini, l'uomo fa acquisti intellettivi, come istruzione, e scienze; e fisici, figli, coltivazioni, case ed ogni effetto del lavoro, fosse pure un semplice paniere di giunchi. Tale sviluppo è ritmico ed inviolabile; ritmici dunque ed inviolabili gli effetti; quindi l'opere letterarie, i figli, i campi, le case ed ogni prodotto di nostra industria è proprietà intangibile. Comunismo o socialismo credo inattuabile. Ad ogni modo dovrebbe cominciare dalla rinunzia spontanea di ciò che è nostro a favore di tutti. Se intervenisse la violenza, non sarebbe più spirito di buona società, ma forza di despotismo e di tirannide.

Ben stabiliti i principî di *moralità*, *sociabilità e proprietà*, è chiaro che abbiamo già le basi di tutte le relazioni sociali. Di qui *Diritto politico* o *Politica* semplicemente, la quale comprende Filosofia morale, modernamente chiamata Antropologia o Etica propriamente detta; Diritto civile; Diritto costituzionale; Diritto internazionale; Diritto bellico e Filosofia della storia o vogliamo dire della società umana.

Etica propriamente detta; la quale considera l'individuo nella famiglia e nella società e quindi si occupa del connubio e dei doveri relativi. Valore dell'uomo qual mantenitore e difensore della famiglia. Importanza della donna, come naturale educatrice della medesima. Doveri verso i figli e di questi riguardo ai parenti. I congiunti. L'occupazione. Salute. Igiene. Scelta dello Stato. Virtù, vizi. Loro influenze fisiche, estetiche, sociali.

Diritto civile. Si occupa non tanto dell'uomo interno, come l'Etica propriamente detta, quanto dell'uomo esterno, ossia dell'individuo sociale nel senso che è capace di leggi positive. Emana sempre dalla stessa fonte, l'*ente ritmico*; quindi buone tutte l'ordinazioni ad esso conformi; triste, quelle che l'oppugnano. Tutti i contratti, la tutela pupillare, le divisioni dei beni, eredità, doti, determinazioni di legale domicilio, ecc. ne sono l'obbietto. Si annettono ad esso il *Diritto economico* e il *commerciale.*

Diritto costituzionale. Stabilito che l'uomo è libero e conseguentemente responsabile, ne scende che non deve punto lasciarsi governare passivamente da autorità assoluta ed arbitraria. Tale autorità non può risiedere che in uno, o più uomini. Ora questi essendo e defettibili e corruttibili, può avvenire molto agevolmente che badino più agl'interessi loro propri, che a quelli dello stato, e spesso ancora con evidente detrimento di questo. Ragione e giustizia dunque dimandano che i poteri governativi sieno circondati da cautele, in virtù delle quali da un lato non trasmodino a favor loro, sieno dall'altro pontuali e solerti agli assunti incombenti. Al conseguimento di sì ragionevole e vitale equilibrio tendono le Costituzioni, ora date dagli stessi sovrani, per lo innanzi, assoluti; ora formulate dalle commissioni così dette *costituenti*, in qualità di rappresentative del popolo. È guaio funesto, se sieno d'indole ristretta, confuse o male impiantate, e pei mali che necessariamente apportano, e per le difficoltà poderosissime, che s'incontrano a volerle riformare. Dappertutto i partiti governativi, tremebondi sempre dell'avvenire, amano tenacemente lo *statu quo* e dispongono di tai mezzi, affine di riuscire nei loro intenti che mancano completamente alla parte avanzata. Di qui, lagni incessanti, urti e scontri pericolosissimi. Vi si rimedia solo mediante *costituzioni* rigorosamente eque e saviamente ed ampiamente liberali. Felice il popolo che le possiede e ne sa apprezzare l'altissimo valore! Riguardano l'eguaglianza dei cittadini, la libertà dei culti, i diritti della leva, l'elezione dei deputati, l'imposte, gli assegni all'autorità governativa, la colazione delle cariche, le quali dovrebbero tutte indistintamente, tranne forse qualcuna di mera confidenza, esser date al merito e quindi messe a concorso, non distribuite per protezione, la libertà di stampa, l'inviolabilità del domicilio, i diritti d'intimar guerra e conchiudere pace, e tutto ciò che costituisce le basi fondamentali d'uno stato civile.

Diritto pubblico internazionale. Per l'euritmia naturale avviene che i simili si amino e l'uno non oppugni l'altro, se non per necessità di vita non provedibili altramente, come i pesci, che sono obbligati a divorarsi a vicenda, sebbene amici. L'uomo per l'intelligenza può provvedere, se vuole, a tutti i propri bisogni, senza mai disturbare i suoi simili. Anzi quanto maggiore è la nostra reciproca amicizia e tanto meglio viviamo. Gli stati sono enti simili, l'euritmia sociale dunque proibisce che si molestino e vuole che si amino. Senza mutui accordi e amichevoli intelligenze non potrebbero sussistere; l'uno distruggerebbe l'altro. Di qui il così

detto *Diritto internazionale*, ossia fra nazioni, il quale ha per iscopo di regolarne i reciproci rapporti intorno al libero scambio, la coniazione delle monete, il rispetto ai confini di terra e mare, l'estradizione dei rei, i transiti mercantili, le comunicazioni postali, ecc. e quanto può interessare il ben essere degli stati, vicini o lontani che sieno, poichè tutti sono fratelli.

Diritto bellico. Chi è capace di buona amistà lo è pure di nimicizia. Se si trascende all'armi è duello o guerra; atti barbari, antiritmici e brutalissimi sempre, poichè l'essere insigniti di ragione ci apprende del continuo che con questa, non mediante la forza, dobbiamo dirimere le nostre contese. Il ricorso a violenza ne assimila alle belve, le quali non conoscono altra vittoria, che quella della forza maggiore, ed è tanto lontano dal seguir lo scopo, cui lo si vuole indirizzato, far cioè ragione al diritto, che spesso sostanze, allori e trionfi cadono in potere del perverso; questo solo riflesso cel dovrebbe rendere alienissimo e fuggendo senza remissione. Ma, come abbiamo avvisato superiormente in questo stesso paragrafo, che tutte le sragionatezze e tristizie sono potenzialmente nell'ente sociale e ad una qualche epoca avranno il loro sviluppo; così può accadere, come mille volte è avvenuto, che duelli e guerra s'impongano quali emergenze da doversi subire inevitabilmente. Ammessa l'attuabilità di questo orrendissimo male, è bene almeno, poichè altro non è fattibile, di limitarne i danni, quanto più si possa; quindi regolamenti intorno i duelli chiamati oggi *partite d'onore*, con vero strazio dell'onorevolezza; e in ordine alle guerre, norme e leggi riguardo la natura dell'armi distruggitrici, degli stratagemmi, degli assedi, circa morti e feriti, gli araldi, gli ambasciatori, i prigionieri ecc. Il complesso di tai statuti è il *Diritto bellico*.

VIII. Filosofia della Storia.

Come la scienza astronomica, la quale rivela le leggi degli astri potrebbe dirsi la filosofia del firmamento, così quella parte dello scibile, la quale manifesta le leggi che governano il corso dell'umanità vien chiamata la Filosofia della storia. È impossibile addentrarsi in questo studio senza prima conoscere la teoria dei *periodi sociali*, dei *fattori di civiltà*, e della *natura del progresso*.

Periodi Sociali. Tranne i popoli venuti da regni civili, come quei degli Stati uniti d'America, tutti i così detti primitivi sono passati per tre stadi; *scuro*, niuna legge scritta; *lucido*, appellato

pure dei temosfori o legislatori, statuti scritti; *civile*, quando il cittadino ha coscienza dell'unità complessiva dello stato, ne valuta l'importanza e vede e sente le ragioni del rispetto dovuto alle leggi. I detti passaggi seguono gli sviluppi graduali e ritmici di nostre potenze. Coloro, i quali sostengono con Darwin, De Filippi e il Libero Pensiero di Milano che la superiorità dell'uomo viene dall'educazione e dalla civiltà, non punto perchè ei sia di natura diversa e più elevata delle bestie, non s'accorgono del piramidale anacronismo nel quale incorrono. La civiltà è figlia, non madre dell'uomo. Non è essa che ha creato noi, è il nostro genio che l'ha prodotta. Avanti d'esser civili, eravamo rozzi. Siamo divenuti tali, perchè già da natura destinati e diretti a questo stato. La civiltà è un nostro sviluppo ritmico, non è cascata giù dagli astri o dalle nuvole. Gli altri animali non diverranno mai civili. Ogni specie ha già sviluppate tutte le sue forze e rimane sempre in istato bestiale. Ammettendo l'uomo scimia, come oggi è in moda presso molti, e a titolo sempre di perfezionatissimo progresso, i tre periodi descritti *scuro*, *lucido*, *civile*, sono fenomeni inesplicabili, dirò meglio, impossibili; propugnando invece la nostra razionalità e il suo ritmico sviluppo, s'appalesano naturalissimi e pienamente consoni a tutto l'ordine cosmico. Il terzo è contenuto nel secondo e questo nel primo. Sono logici e regolari svolgimenti d'un principio.

Fattori di civiltà. Far sì che tutte le facoltà intellettive e morali dell'uomo si sviluppino ritmicamente è vera civiltà. Ogni buona e leggiadra cosa ha influenza sopra di essa, ma i suoi fattori principali paionmi cinque, *territorio, istruzione, governo, arti, religione.*

Territorio. Tuttociò che è ritmico si sviluppa e cammina al suo fine. Ogni sviluppo dimanda uno spazio, nel quale compiersi. All'uomo però non basta uno spazio qualunque; è mestieri abbia territorio fisso, non potendo con vita nomade sviluppare lodevolmente le facoltà intellettive, che sono della maggior importanza. Parimente è d'uopo che il suo territorio sia abbondevolmente sufficiente per procurare agiatezza e sicurezza; ben demarcato ad evitare litigi coi vicini, e produca in copia il necessario alla vita. Senza tali condizioni di suolo è vano parlare di progressiva e stabile civiltà.

Istruzione. Appena assicurata la propria dimora, la prima cosa, cui deve l'uomo rivolgere la mente è la comune istruzione. È la notizia di noi stessi, come enti ritmici, che ci fa sentire tutta la nostra superiorità. I bruti non sanno qual parte sieno dell'uni-

verso e chi non ha istruzione li somiglia non poco. Solo per la scienza l'uomo prende veramente il posto che gli spetta, sottomette la natura, la signoreggia e non per burbanza, ma con vero merito se ne intitola il re. Dal sapere dunque emana la giusta apprezziazione di noi stessi. Vedute poi le nostre nobili ed eccelse qualità, nasce il desiderio di svilupparle, ecco la civiltà che sgorga come polla da viva fonte, e camminando si fa ruscello, poi fiume fecondatore di mille campi. Chi non si conosce è ignorante, e l'ignoranza o è madre di estrema viltà, o d'intollerabile superbia, e l'una e l'altra sono superlativamente anticivili.

Governo. Abbiamo già posto in saldo e ribadito che la nostra perfezione consiste nello sviluppo ritmico delle facoltà, onde siano ornati, in ordine al *vero*, al *bello*, al *buono*. Solo dunque quel governo è giusto e commendabile, il quale è ritmico, cioè armonizza con tale sviluppo e se ne fa incoraggiatore e tutore. Unicamente in tal incontro è il vero padre del popolo e può vivere sicuro che le più generali ed espansive simpatie non gli verranno meno, e sarà salutato fattore massimo di civiltà. Impedendo il mentovato sviluppo, i cittadini inviliscono e col tempo diverrebbero anche simili alla vita automatica. Se non che la parte più intelligente e men tollerante di servilismo e soverchieria leva la voce indignata e trova eco, perchè proclama verità, che toccano le fibre del cuore; il malcontento si diffonde; il potere vi reagisce, fiancheggiandosi di forza, aggravando i rigori e ponendo tutto, onori, impieghi, ricchezze in mano de'suoi adepti; di qui consorteria da un lato, liberalismo dall'altro, quindi stato di lotta che può durare decadi e decadi; ma che alfine deve risolversi a favore del progresso, perchè tutto è ritmico e l'euritmia, almeno complessivamente presa, non indietreggia, anzi procede finchè abbia raggiunto quella perfezione, cui è diretta. Ciò accade sotto i governi *monarchici assoluti (un solo), o oligarchici (più, ma sempre dispostici) o dittatoriali a vita (un solo di nuovo)*. Fidar tutto ad uno o più uomini, fossero pure i migliori, non è prudenza. Anche gli ottimi intristiscono o almeno possono lasciarsi influenzare dai tristi, ed in tale contingenza, reazione e regresso, parziale e momentaneo, sono inevitabili; è poi noto che il momentaneo nella storia delle nazioni può durare dei mezzi secoli e più. Le dette tre forme quindi di per se non sono partoritrici di civiltà, sebbene accidentalmente vi possano essere favorevoli. Rimangono la *monarchico-*

rappresentativa o costituzionale, e la democratica completamente, nota sotto il nome di *Repubblica*. Popolo che amministra saviamente le proprie entrate senza sprechi in pompe e feste; dispensa gl'impieghi ai meritevoli, non ai favoriti o raccomandati; mantien l'ordine e si difende senza esercito, perchè esso stesso tutto un'armata di forti, è lo stato più naturale, poichè natura ci ha fatti appunto tutti uguali; il solo pienamente ritmico e logico; quindi lo spettacolo sociale più gaio ed imponente. Tutti essendo ritmici siamo destinati a tanta grandezza, la raggiungeremo quando conosciutone il valore e l'eccellenza, avremo anche le virtù per praticarla. Belle prove n'han porte nell'antiche età Spartani, Ateniesi, Romani, emulate nell'epoche moderne ed oggi stesso dagli Svizzeri e degli Americani dei Stati uniti. Tutti possono fare altrettanto. È questione d'intelligenza e di volontà, cioè di buoni studi e di ferma ed egregia morale. Il sistema monarchico rappresentativo ha pure le sue utili ed eccelse bellezze. Lo scettro non è più il segno temuto dell'inesorabile arbitrio d'un potente, simboleggia la rettitudine della legge e ne minaccia i trasgressori. Il principe, governando insieme coi popoli, che tratta, non da servi, ma come figliuoli, incarna nello splendore del diadema la più sublime idea della paterna dignità. Facciano i popoli buone leggi e compiendole essi pei primi, sieno solleciti di farle osservare dallo stesso potere esecutivo, cui l'hanno confidate, e di tal guisa tanto le forme democratiche, come le costituzionali saranno indubitatamente fattrici di civiltà. Ma se ci vengono meno nell'energia morale, il regresso è possibile tanto nel regime costituzionale, quanto nel repubblicano, come l'esperienza ce lo ha fatto vedere e ai tempi di Giulio Cesare e a quelli recentissimi di Luigi Bonaparte, prima preside, poi monarca pressochè assoluto.

Arti. Il lavoro, se fatto machinalmente, a mo' degli schiavi egiziani, ai tempi faraonici, o dei negri di Cuba, ai giorni nostri, è contro ragione, quindi antiritmico e non può che invilire e degradare; compiuto in modo equo e razionale sviluppa le forze mentali e fisiche ed è largitore di salute, agiatezza e gioia. Questo del lavoro in genere. Che se sia parola dell'arti ingenue con tanta verità chiamate per eccellenza *belle*, sono genitrici di civiltà in modo diretto e vitalissimo. I. Obbligando l'uomo a studiare sui vivi modelli dell'ente cosmico, il quale è scuola perenne ed inesausta di tutto ciò che è leggiadro, grandioso e gentile. II. Perchè il genio artistico intrecciando in uno le sparse bellezze della na-

tura ne fornisce più dolci e simpatici contorni di viso, pinge le gote del vermiglio dell'aurora, al fulvo del tramonto fa simili le trecce con maggior dignità e forza profila le sembianze. Il turgido sono poi dell'alpigiana torreggiando di mezzo alle bianche e tornite braccia della patrizia vergine, si rivendica tutto il fascino delle attrattive. Non altrimenti le note musicali, le quali in melodia di suono e canto portano nell'intimo del cuore e i lugubri e gli amorosi accenti dell'anima, che sospira a compiuta e indefinita gioia, e il libero e metrico dire, che aprendo alti sensi alla mente, compiace l'udito, e quanto altro alla dignità e avvenenza di queste nobili arti somiglia, solleva la mente, ingentilisce l'anima e perfondendo di soavità e dolcezza il cuore immeglia noi e fa sì che più leggiadri, ben temperati e complessi escano in luce i nostri pargoli. Tale è progresso vitale, intellettivo e fisico ad un'ora. L'arti dunque e manuali e leggiadre sono produttrici di civiltà.

Religione. L'ordine cosmico facendo vedere che niuna sua parte ha il concetto del tutto, e quando pur l'avesse, manca della potenza necessaria a produrlo, facendo toccar con mano che specialmente la vita animale ha dovuto guizzare in istante, giacchè non conferibile a ritagli e che conseguentemente l'autore della medesima n'avea intero il disegno in mente e vedeva tutta d'un baleno la simetria e importanza d'ogni fibra, n'ha inferito esser desso infinitamente potente e savio con intuizione perfetta e continua e non mai bisognosa di far esperimenti. L'esistenza di questa causa, cui l'ente ritmico fa irrespingibile appello, è la base di tutte le religioni; e perchè si è creduto che l'ente supremo veda ogni cosa e sia giusto retributore del bene e del male, n'è derivato che il sentimento religioso sia fattore massimo di civiltà, obbligando l'uomo ad operare dirittamente nelle tenebre, nella solitudine ed ovunque, sebbene la legge nol possa colpire. La gioia del bene e il rimorso del male sono sue figliazioni naturali e dirette. Senza di esso non v'ha coscienza morale propriamente detta e l'uomo si sente ragguagliato alle bestie. Coloro i quali vivendo senza Dio, sono buoni e amabili, il sono, perchè migliori dei loro principî. Se operassero in rigorosa conformità coi medesimi, sarebbero sì freddi ed egoisti da non poterli sopportare; per cui è comune opinione che società d'atei non possa sussistere. Hegel stesso afferma che sarebbe in breve una truppa di belve (*Filos. della stor. sec. Hegel.* cap. VI, VII, A.). Certo nel suo sistema di continuo e necessario

divenire delle cose, la parola religione non è la più logica, però è fatto che ei s'esprime di tal guisa.

V'è il sentimento religioso, il quale agisce per tema di castigo ed è d'indole servile e sempre ristretto a ciò che ei crede doveroso e nulla più. V'è quello il quale opera per slancio d'amore e riverendo in Dio il padre comune, tutti gli uomini guarda quai fratelli, ne stenebra e addirizza la mente, ne incoraggia le virtù compatendo i difetti, e si chiama lieto e felice quando può tergerne le lacrime e alleviare le doglie senza compenso e rimanendo ignorato, e questo è certo di tempra sublime e non mai abbastanza apprezzato. È però necessario distinguere sentimento religioso da religione, ovvero da educazione religiosa; se questa proponga al nostro culto divinità crudeli, come Moloc, Astarot, Meni; conquistatrici, a guisa di Marte e Oden; stemperate, come Bacco e le Veneri corinta e ciprigna; avvegnachè gli adoratori procurino di rendersi simili all'oggetto adorato, o almeno compiacergli ed ingraziarsene, le conseguenze di tal educazione non possono riuscire che esiziali e pestifere. Quindi se il sentimento religioso nel senso che significa riverenza al comun padre e amore pei fratelli, è santo e buono, non altrettanto certo può dirsi d'ogni religione, specialmente, se manipolata dalle caste ieratiche. Siffatto abuso è al di là d'ogni credere perniziosissimo e da esso e non altronde è avvenuto che la stessa dottrina cristiana, la piu pura e mansueta che sia comparsa sulla terra, è stata invocata per armare il braccio de'suoi seguaci quando contro i così detti infedeli, come ai tempi delle crociate, quando contro gli stessi fratelli, perchè in alcuni punti dissenzienti. In nome di Cristo, il quale ha protestato d'essere venuto non affine di perseguitare o perdere, si di consolare e salvare (Luca IX, 56), sono stati versati torrenti di sangue, che pure era cristiano e con tale cecità di fanatismo, che nessuno si è accorto, come l'unico testo, il famoso, *sforzali ad entrare* (Luca XIV. 23); pel quale papi e concili hanno comandato le persecuzioni. 1. Non sia da intendersi degli eretici, poichè allora nemmeno esistevano. 2. Che non è di sforzamento fisico che si parla, sibbene morale, giacchè allo stesso incontro nel vangelo di Matteo è detto: *Chiamateli, (i gentili, secondo tutti i commentatori)* non *sforzateli* (*Matt. XXII. 9*); in latino *vocate*, non più *compelle*, e nel testo greco originale *kalesate* e non l'*anankason* usato da Luca, ed è noto che come ogni libro, così il vangelo va spiegato con se stesso. E intanto in forza di questo testo evangelico interpretato completamente

a rovescio, quante centinaia di città distrutte, quanti milioni d'uomini e di danaro sacrificati! Baiazete I. (1389-1403) letto nel Corano che Dio siede solitario sul trono e che l'inquietudine ha tristissime conseguenze, ne argui, che poteva far uccidere suo fratello Jacub e il fece uccidere, e d'allora in poi i Sultani, approvante il sinedrio religioso, hanno fatto ammazzare i propri fratelli alle volte a decine (*Storia della Turchia, p. alc. dotti italiani*, Rapetti, 1859, *Milano*, Baiazete I.).

A vista di sì orrende nefandezze non pochi pensatori sono venuti nell'estrema risoluzione di guerreggiare ogni idea di numè celeste e predicare il più completo ateismo. Però il loro argomentare non è logico. 1. Molti mali sono venuti dalle religioni, ma anche infiniti beni. 2. Se gravi disordini deriveranno dall'ateismo, il che non è improbabile, bisognerà poi in forza dell'apportata ragione che è quella della società, *Liberi pensatori di Parigi* (*V. Anticon. di Napoli* 1869 pag. 97. *edito ivi* 1870), abolire l'ateismo e per conseguenza far rivivere da capo il teismo. La loro dialettica dunque è completamente paradossale. Non pertanto la diffondono con fervore ed hanno organi e aderenti nelle principali città del mondo. Ignoro qual successo otterranno, dico solamente che ei farebbero meglio senza dubbio a combattere le superstizioni dell'uomo, non mai il primo ritmico, il quale avendo già mostrato che è per essenza e *vero* e *bello* e *buono* (§ *IV. V.*), non può, se rettamente inteso, generare altro che bene. La misintelligenza dei principî scientifici e artistici ha prodotto tante confusioni e sciagure in giure, arti e scienze, che mille volumi non bastano a descriverle. Però il solo dir principî falsi accenna già ai veri. Altrettanto è avvenuto delle religioni. Il rimedio è unico per ogni sventura; ricondurre l'umanità all'euritmia dell'universo, base prima di qualsivoglia vero sapere, e dall'apparente bontà e bellezza arguitone l'invisibile autore, quello proporre a ciascuno in tutto lo splendore di sua paterna bontà. Chi lo predica intollerante e crudo è ministro di menzogna. Il primo ritmico non può essere che essenza di perfetto amore, apice di beltà e conseguentemente fonte di vera e stabile giocondezza, e il culto che gli conviene è solo in ispirito e verità non mai in segni, riti o simulacri materiali. A sì nobile elevatezza, la quale non può a meno di riuscir feconda d'innumerevoli beni e d'alma civiltà, tutto l'uman genere è chiamato e chi ve le farà giugnere credo sarà solamente il libero esame basato sull'ente ritmico.

Natura del progresso. L'ente è sempre ritmico, cioè diretto ad una meta. Avanzarsi verso la medesima è il suo progresso, e di qui l'idea del tempo o della durata, la quale se non ha fine, dicesi eterna. La natura dunque del progresso è svolgimento di potenza verso il proprio fine; l'aurora corre a meriggio; la radichetta erbisce, s'infiora e frutta; ma poi al meriggio il vespro, e al frutto succede il primitivo seme. Nelle cose materiali progresso e regresso si mostrano fissi, costanti, inevitabili. I loro modi e tempi sono prevedibili quasi sempre, come il riapparire d'una cometa. Nell'uomo, perchè ente libero, la cosa passa tutto diversamente. 1. Ei può non sviluppare le proprie potenze intellettive, rimanendo ignorante; come pure le volitive, lasciando d'operare il bene. 2. Al contrario delle piante, prodotti buoni frutti d'intelligenza e di bontà, non decade, anzi si rinvigorisce ed opera con crescente energia fino a morte, se anche questa viene dopo consunto di vecchiaia il corpo. Quanti esempi di gagliarda gioventù di mente e cuore in senili membra non si ammirano ogni giorno! È lo spirito, il quale avendo coscienza del proprio sapere e della bontà delle opere, che va compiendo, gusta in esse quella nobile perfezione dei cui pregi è invaghito. Chi fa il progresso dunque nelle cose materiali è il naturale svolgimento di lor potenze al fine ed è opera meccanica; nell'ente libero è la coscienza dei nostri atti riguardati in ordine al *vero*, al *bello*, al *buono*. Scoprendoci il primo la natura entitativa delle cose, e le loro relazioni al tutto, nuovi orizzonti apre alla mente; d'estetiche forme arricchisce l'altro la fantasia; il terzo ammaestra la volontà ad appagare ritmicamente le proprie brame. Conosciuto che per tali atti s'acquista felicità, l'animo spiega tutte le forze per compierli, ecco progresso, e veduto che desso solo è stato ritmico, cioè convenevole alla propria natura, ne assapora tutti i veri godimenti, ed arde sempre più di spingersi in avanti. È chiaro in ambedue gli incontri che il progresso è originato dalla scienza. Questa nobilita i costumi e i nobili costumi di nuovo slanciano la scienza a più ardite imprese; però gli anelli di questa catena non sono infiniti. E noi che conosciamo, e tutta la natura, la quale è l'ente conoscibile, essendo determinati, resta di per se conchiuso che il progresso è determinato sia nella sostanza che nelle applicazioni. Comincia nell'individuo, passa nella nazione, stabilitosi in vera scienza, è patrimonio dell'umanità. Le generazioni passano, l'umanità e la scienza restano.

Riepilogando: Conoscere l'ente nella sua ritmica natura di *vero*,

bello, e buono, è la sostanza del progresso. Il progresso non è infinito, perchè parto di agenti finiti. Comincia dall'individuo, ma vive nell'umanità, e la scienza è potente a tenervelo fisso, perchè libero è lo spirito umano e niuna forza fisica può violentarlo; se quindi non è per ignavia che ei si lascia sfuggire di mano i trionfi del progresso, nessuno glieli può rapire

Sfiorata in tal guisa la scienza dei *periodi sociali*, intorno ai *fattori di civiltà* e la *natura del progresso*, assai più intelligibile ne riuscirà quella della storia.

Filosofia della Storia propriamente detta. Scoprire il disegno, secondo il quale procede l'umanità, è la Filosofia della storia. Pitagora, non ignaro forse delle massime sapienziali tribuite a Salomone, a tenore delle quali, ogni cosa è disposta in *numero, metro e gravità* (Filone seniore. *Sapienza* cap. XI, v. 21), affermò tutto il mondo un complesso di numeri armonizzati, ma non fece motto del disegno morale che presiede all' umanità. Platone nel *Timeo*, ed è noto che in questo libro ha trafuso tutta l' Ontologia della nostra antica scuola italiana (Mamiani. *Dialogi della scien. prima. Sistemi ontologici, dial.* VI. *Parigi* 1846), asserendo che il primo intelletto guarda del continuo nelle idee archetipe delle cose e a norma di queste costituisce le specie degli esseri e il loro ordine simetrico; parimente che nulla viene a caso, ma ogni evento è guidato da sapienza e giustizia, allude evidentemente a tutto intiero un piano storico, sebbene non ne dica una sola parola determinata. Montesquieu nella sua grandiosa opera, *Lo spirito delle leggi*, s'argomenta di far derivare dalle influenze climateriche le diversità civili, morali e religiose dei popoli, non tenendo conto che quell'Egitto, il quale ora è mussulmano, fu per cinque secoli rigidissimamente cristiano; che sotto le stesse zone temperate e in Europa e in Asia si professano culti opposti e seguono legislazioni disparatissime. Il clima di Parigi, per dirne una, è presso poco, come quello di Pechino, e intanto qual mai somiglianza di religione, leggi, e costumi tra l'uno e l'altro popolo? E poi si tratta di rinvenire il sistema universale, il quale guida il corso dell' umanità, non l'influenze aeree, le quali concorrono a modificarlo in un senso piuttosto che in altro. Da Montesquieu dunque non possiamo avere vera Filosofia della storia. Herder nella sua *Storia dell'umanità* ha vedute profondissime intorno le varie condizioni sociali e contempla sempre lo stato presente qual preparazione ad un avvenire leggiadro e perfetto. Ma i suoi concetti sono sì ampli e indeterminati che

non se ne può dedurre una teoria stabile e generale. Secondo il *Discorso sulla Storia universale* di Bossuet, la providenza muove e dirige tutto al trionfo di verità e giustizia, che è poi la completa glorificazione di se stessa; ma non determinando gli stadi, per cui passa l'umanità, e come esca da uno per entrare in altro, non ci porge pure la prima orditura della gran tela storico sociale. Macchiavelli, ne' suoi discorsi storici, avvisa che i popoli si rinnovellano, tornando ai loro principî; ma è concetto troppo vago. Vico è il solo, cui la gigantesca scoperta è dovuta. Hegel stesso gliene consente il merito sommo (Vera. *Opera citata* cap. II. § VI. Vico), ed osserva che egli avrebbe potuto esser padre di ben più fecondo movimento filosofico, se possessore d'una Metafisica perfetta e sicura (*ivi*). Su questo punto verremo tra brevissimo.

L'umanità, a mente di Vico (V. *Scienza nuova*), passa per tre periodi *senso*, *fantasia*, *intelletto*. Il primo è tutto autoritario, sacerdotale, anzi divino, perchè gli dei si fanno conoscere agli uomini con lo spavento dei fulmini e poscia s'addimesticano e vivono con essi. È l'era saturnia o l'età dell'oro. Nel secondo, l'uomo, acquistata coscienza delle proprie forze, che la fantasia gli dipinge come colossali e le quali egli non può valutare, perchè mancante d'esperienza, ha luogo l'ardore delle grandi imprese, quindi brillano i tempi eroici; l'assedio di Troia, il viaggio d'Ulisse, la fondazione del Lazio, ecc. Nel terzo, la riflessione fa vedere gli ostacoli che s'incontrano dappertutto, quindi la necessità di un diritto nazionale, il quale equilibrando le forze sociali, ne agevoli lo svolgimento. L'impero non è più all'autorità, ma alla legge. È il periodo della vera convivenza sociale, ossia della civiltà. Ogni potenza ha il suo condegno sviluppo; però arti e industria portano opulenza, quindi lusso, mollezza, ogni vizio, e infine decadimento; ma l'umanità consunta, si rinnovella a guisa d'araba fenice, e le genti della nuova vita passano per gli stessi periodi di coloro che le precessero. I valorosi e giusti aprono la via alla libertà dei popoli; i riflessivi ne stabiliscono e fecondano d'ogni bene le forme governative; i viziosi, stemprando gli animi in mollezze, li ruinano.

Si vede poi costantemente da eccissivi mali sorgere alcun bene. Resasi odiosissima e insopportabile la libidine bestiale, apparisce la santità del connubio. I padri opprimono i figli, i forti angariano i deboli, sorge la città e con essa il poter civile basato su leggi di comune giustizia. I governanti sprezzano gli statuti e guer-

reggiano le nobili ed eque aspirazioni dei subalterni, di qui rivolta, quindi l'assoggettamento di tutti ad un sol principio emanante dalla libertà popolare che si riassume nel motto: *La legge è uguale per tutti*. Tale è lo stato più pregievole, ma i popoli, come l'individuo, s'annoiano del bene, divengon fiacchi e inerti nell' esercizio dei loro diritti, anzi li trascurano del tutto ; un furbo e prepotente se ne accorge, colpisce il momento buono, li assoggetta e rende schiavi, ed eccoli di nuovo al primo periodo dell'autorità dispotica. L'umanità procede sempre così ; dunque tutto è preordinato, nulla viene a caso. Gli uomini operano per elezione ; è dunque esclusa la fatalità. Tale è lo sbozzo primissimo della Filosofia della storia, secondo Vico.

Sono assai le osservazioni che si possono fare sopra ciascuna parte di simile disegno. Romagnosi ed Hegel ne fanno effettivamente molte e per lo più giudiziose ; però è anche equo riflettere che egli era il primo a battere l' arduo sentiero e che spianarlo in ogni parte e fino all'estremo lembo con prefetta dirittura, era opera quasi soprumana o almeno non certo d' un individuo solo, poichè trattasi d' investigare la storia parziale di tutti i popoli. Amplo e rigorosamente logico è lo sviluppo che Hegel dona alla Filosofia della storia, ma avvegnachè fatalistico, io non posso seguirlo per le ragioni già adotte ed or ora aducibili. Ei si lagna molto che Vico non sia abbastanza metafisico, però trovando in esso le basi, su cui edificare, a lui m'attengo. Certo non ha ragione quando sostiene essere venuta l' idea di Dio negli uomini dallo scoppio dei fulmini. Questa è una sentenza di Lucrezio che ei sposa senza disaminarla e che non regge alla critica. Il concetto di Dio si manifesta in tutti i popoli come idea di causa almeno ordinatrice. Ora l' idea di causa viene da qualunque effetto contemplato come tale e non dalle scosse degli uragani, le quali dopo la prima volta, non possono più mettere paura.

Parimente intorno ai suoi *ricorsi*, dato che sieno veri, 1. Non sono perfetti. Dove mai un popolo è caduto nella rozzezza affatto primitiva? È quindi necessario ammettere con Göthe non ricorso identico, sibbene spirale ; cioè che quand'anche vi sia ritorno alle stesse cose, vi si scopre sempre un movimento ascendentale. 2. Non è nelle nazioni separatamente prese e nelle loro vicende che s' ha a studiare la filosofia dell'umanità. Le nazioni passano, l' umanità resta ; esse sono parti, questa è il tutto; nell'umanità dunque, ossia in tutti i popoli riuniti occidentali e orientali e non solamente nei primi, come fa Vico, s'ha a contemplare la storia dell' umanità.

Però la scuola egheliana è dessa migliore? Io trovo il contrario. Pretende che l' ente sistematico, ossia il disegno dell'universo, che è poi la ragione assoluta, come presiede a tutto l' ordine fisico e ne causa ed ordina i movimenti, così penetrando nell'individuo, qual ente sociale, ne determini tutti gli atti *(opera citata*, cap. IV, § 11. *Lo spirito nazionale)*. Ma, di cortesia, se ciò fosse vero, chi non vede che l'ordine socievole o morale dovrebbe rispondere perfettamente all'ordine fisico, invece è completamente all'opposto? Nell'economia naturale tutto è retto e compassato. A quell'ora si vedrà il primo guizzo dell'aurora dai balzi d'oriente; nel tal mese, sarà bionda la messe; il calorico equilibrandosi, agita l'atmosfera, e deve per forza produrre ventilazione e via, via. Nell'economia sociale in cambio chi può dire sta sera quello che sara domani? Ed inoltre tutti i popoli hanno leggi, affine di ben marcare i sentieri, pei quali l'individuo deve incedere. Ma se un'idea sistematica presiede ugualmente all'ordine morale, come al fisico, e fuori di quella non è possibile operare, a che le leggi? Poichè gli uomini non possono agire che in un modo, ogni comando di non fare il contrario è del tutto superfluo e irrazionale. Nessuno comanda agli augelli di volare, all'acque d'equilibrarsi. Il fanno da se. La scuola egheliana non ammette l'arbitrario, il capriccioso. Tutto entra nell'unità dell'universo, essa argomenta, e tale unità, essendo determinata e regolata dall'idea sistematica ed assoluta, ogni eccezione o intervento straordinario rimane escluso.

Egregiamente, però in quanto alla materia, compreso il nostro corpo, non relativamente all'uomo, come ente sociale. Cammini uno esageratamente, ecco spossatezza; ommetta il pasto, l'inedia lo consuma; recida il frumento in erba, o avventi pazzamente la scure al pruno, al castagno e non ne avrà i soliti frutti. Per tuttociò che tocca il fisico e in noi e fuori di noi, ogni fallo, qualunque svista, avvertita o no, con o senza malizia viene inesorabilmente punita. Ma nell'ente sociale è egli così? Mendaci, usurai, calunniatori, oppressori che divorando famiglie e popoli, conducono le provincie e i regni ad estrema deriva, con tal mole di guai da non potersi alcunamente noverare, a qual supplizio sono poscia condannati? Al rimorso, mi dirà taluno; ma io gli fo osservare che v'è tal razza di tristi i quali *non possono dormire senza aver commesso iniquità, o sacrificato alcuno* (Salomone. *Prov.* IV, 16); e questi, che poi disgraziatissimamente non son pochi, rimorsi non ne patiscono davvero. Avanti. Arricchite e coltivate

terreni fecondabili e vi rendono in copia. Arricchite e coltivate esseri umani, l'un v'è amico e pone la vita per voi, l'altro ve la toglie, affine d'impossessarsi di quanto v'è rimasto dopo averlo beneficato. Zuffola e canta di gioia l'operaio, sol che con le proprie fatiche possa assicurarsi un pane; a quel possidente e più crescono le derrate e maggiormente ingrossa il broncio. Il danaro fa l'un più avaro, rende l'altro prodigo, forma d'un terzo splendido e amabile cittadino. Eppure in Fisica le stesse cause producono i medesimi effetti. Ad un insulto risponde Diomede con un sorriso, Tito ne benefica l'autore, Aurelio lo ferisce a morte. Talora da scuola di mollezza esce un Catone di severità, e dall'educazione più rigida un cinico sfrenato. Non è dunque vero che una stessa idea sistematica governi il mondo fisico e il morale e che attesa la simetrica unità dell'universo i capricci umani sono impossibili. Sono possibili purtroppo e chi possiede il più misero centellino d'esperienza ne sa qualche cosa, e forse, andando innanzi, il sentiremo a ripetere, e cel potrà provare a lena di fatti, che due terzi della vita sono; nei potenti, oppressione, albagia e stortura; nei sottoposti; privazione e travaglio, non senza indefinita congerie di finzioni, gare e tranelli. Agisce così il resto della natura? No davvero. Dunque o negare i fatti, o ammettere che l'ente sociale non è governato con lo stesso sistema del fisico. Astri e piante operano sempre allo stesso modo, in essi le medesime cause producono del continuo uguali effetti, nell'uomo è impossibile prevedere con sicurezza una sola delle sue azioni da un'ora all'altra; identiche cause generano effetti totalmente contrari.

È dunque d' uopo conchiudere che l' uomo non è solamente ente fisico, ma eziandio libero e morale. Parmi che chi nega questo possa anche negare la luce del sole. Se poi l'uomo è ente libero e morale, è chiaro che il sistema, secondo il quale camminano gli astri, non è certamente quello stesso che presiede ai suoi atti; altrimenti sarebbe e non sarebbe libero ad un tempo. Sia pur dunque che il Vico non abbia avuto tutta la vastezza metafisica per comporre la Filosofia della storia; vero è però che i suoi errori non sono fondamentali, quindi correggibili; mentre l'errore egheliano è fondamentale e per conseguenza irreparabile. Faccia pur Vico scendere l'idea della Divinità dallo scoppio dei fulmini; sieno pure imperfetti i suoi *ricorsi storici*, limitate le sue viste ad alcuni popoli, non all'intiera umanità, però, ognun vede che son tutti difetti rimediabilissimi; ma quando Hegel mi

sostiene che una stessa idea domina l'ente fisico e il sociale e mette l'uomo al pari d'ogni semovente senza arbitrio di sorta, che spiegazione si può dare dell'umanità e qual Filosofia comporne? Nessuna. Si studi la Fisica e si saprà tutto. Eppure chi sarebbe mai per sostenere che da questa scienza emani l'Etica? Vico osserva che ad eroismo succede fiacchezza e a questa di nuovo virtuosi ritempramenti di forze. Dunque, n'inferisce, l'umanità non si muove a caso, vi è un disegno, a tenor del quale s'innalza e abbassa e alternando bene e male, avvilimento e gloria, compie il suo corso. Vede l'uomo agire per elezione, quindi esclude il fatalismo. E questa in verità mi pare Metafisica migliore di quella di Hegel, quindi io esorto ogni buon italiano a tenersi alla nostra scuola, anche dal lato storico, visto che sebbene difettosa, è però superiore alla tedesca, la quale pure da tanti vien celebrata come la prima del mondo. Certo l'ente assoluto, come principio determinatore di tutta la storia, avrà norme fisse, secondo le quali governa pure gli esseri liberi. ma questo non toglie che ei sieno veramente liberi. Governa le cause necessarie a sistema di necessità, le spontanee a norma di libertà. Sa che i tali atti avranno luogo, ma accadranno liberamente, cioè per elezione di chi li compie, e tal libertà non è illusione, perchè la mente, che tutto governa ha veduto atti liberi in sè, sinceramente e non illusoriamente liberi. Accadranno a tempo fisso, ma questo tempo sarà determinato dalla spontanea volontà dell'uomo. Tale è la scuola italiana dall'Acquinate a Vico, da Vico a Mamiani. Dessa trovo sublime, profonda, e credo apportatrice di vero bene, non la fatalistica; alla medesima quindi fo invito a tutti d'attenersi, sicuri di rinvenirvi sempre nuovi tesori.

Rivendicato per tal modo l'onore della nostra scuola nazionale, eziandio dal lato storico, ecco quale, secondo me, è l'indirizzo a seguirsi pure in questa parte. Una è la fonte del vero, l'ente ritmico; dalla conoscenza di questo dunque deve emanare eziandio la Filosofia della storia. Si contempli quindi l'umanità qual ente ritmico complessivo e si veda come si svolge in ordine al *vero*, che conosce per l'intelligenza; al *bello*, che gusta pel sentimento estetico; al *buono*, cui aspira come riempitivo dei suoi desideri, e si troverà sempre che al vero nudo e semplice, sia in scienze puramente razionali o sperimentali, come in Giurisprudenza e Religione, succedono i sistemi arbitrari e cavillosi, finchè annoiatasi l'umanità del fittizio e abusivo, fa ritorno agli antichi veri, onde prese le prime mosse. Apparirà

come al bello si mescoli a poco a poco lo sforzato, il gonfio, la complicazione o frivolezza e poscia dalla degenerazione si retroceda per rinvenirne le norme sicure in seno alla gran madre natura. E similmente che svisato in mille modi da false istituzioni il concetto del bene, giungendo fino a chiamar egregio il male e luminose le tenebre, libertà la schiavitù, lecito lo spergiuro, per favorire un uomo, o una forma governativa o ieratica qualunque; in fine poi, rotta la ferrea catena dell'impostura e del dispotismo, gli uomini s'accorgono che il bene è il ritmico conseguimento dei fini, cui siamo destinati, e che a tale scopo occorre il libero e completo svolgimento d'ogni nostra facoltà. Se Vico ha considerato questi rapporti in alcune nazioni, noi consideriamoli in tutte, vale a dire con alla mano l'etnografia di ciascuna gente dell' uno e dell' altro emisfero, delle fredde, calde e temperate regioni e troveremo i passaggi del nomade alla famiglia; l'unione di questa alla tribù, quindi la costituzione della società legislata, il suo progresso e decadimento. Ma, osserveremo pure che il decadimento è di un popolo, non dell'umanità. L'umanità, appunto perchè è ente ritmico, per la stessa ordinatezza delle leggi, con le quali procede, si mantiene sempre in equilibro ed avanza a sua meta con piede lento e sicuro. La caduta d'un popolo avviene da infiacchimento suo proprio o da rivolgimenti politici, pei quali rimane asservito o scompare. Civiltà e arti del popolo caduto passano in certe proporzioni tra i vincitori, e forse per correrci gli stessi stadi sopra descritti e avvisati per la prima volta dal nostro immortal Vico; però è un popolo che ha indietreggiato, non l'umanità. Ma i popoli stessi debbono sempre ripetere questa vita di Sisifo, portare il sasso sulla montagna, poi lasciarlo ruzzolare a valle, indi riprenderlo di nuovo e collocarlo in cima, come insieme a Vico pensa pure Hegel? Io ritengo di no. Parlando della natura del progresso (*vedi sopra, Fattori della civiltà*), avvertimmo già che esso è fissabile per la scienza. Conoscano i popoli il loro vero bene, si faccia in modo che non sieno mistificati intorno a ciò che è bene e male e si vedrà se il progresso decade e se la società indietreggia. Certo si deve venire ad un punto, oltre il quale non si può procedere; tale è la condizione di tutti gli agenti, i quali, come noi, si muovono in una sfera finita. Alcuni lavori di Fidia, Apollodoro, Sanzio sono riputati perfetti. Toccarli sarebbe cadere in manierato o barocco. Però avendo veduto che operiamo per elezione, non di necessità

o a caso, rimane anche raffermato che giunti a buon punto di perfezione, possiamo trattenerla in noi e non lasciarcela fuggire. Nè vale il dire che quando tutte le nazioni fossero arrivate alla stessa meta, mancherebbe quella lotta, che tien vive le forze dell'umanità e quindi questa cadrebbe. Non vale, dico; perchè la nominata perfezione non resta fissa al punto, cui è giunta, se non per lotta continua coi suoi opposti, il vero rimpetto al falso; il bello in contrarietà al goffo, al monotono; il bene respingendo ciò che è malvagio, e questo stato è intrinseco a ciascun popolo, anzi ad ogni individuo. L'essere quindi tutte le genti pervenute al medesimo grado di perfezione, se ciò mai accadrà, non torrebbe la lotta necessaria alla vita dell' umanità, essendo questa congiunta continuamente all'individuo. Un uomo particolare conserva le sue cognizioni e virtù fino a tarda vecchiaia e se vivesse ancora alcuni secoli, niente ripugna che le sue virtù rimanessero in istato pressochè uguale, mediante, ben s'intende, il debito esercizio. Ora se tale è dell'individuo, perchè non sarebbe della nazione, la quale d'individui è composta? Infatti a quai gradi di bellissima civiltà non sono saliti, specialmente in fatto di morale pubblica e privata, di libertà politica e commerciale, di Tecnica e Igiene i regni del nord, Germania, Inghilterra, Svezia, Danimarca, Stati uniti d'America, e ciò da qualche secolo? Or bene tal civiltà tennero e tengono stretta e cara e niente fa vedere che sieno per abbandonarla. Il progresso dunque è fissabile e i ricorsi di Vico non sono necessari. È vero che avvengono; ma avvengono, perchè l'uomo si lascia sfuggire di mano il *vero*, il *bello*, il *buono*, che possiede. E indubbio è altresì che ciò accade d'un popolo non dell'umanità intiera, la quale contiene sempre famiglie che si fanno eredi delle glorie di quelle che sono scomparse o decadute. Rimane quindi stabilito, 1. Che lo svolgimento dell'umanità sebbene sottoposto a norme fisse, è però libero. 2. Che la Filosofia della storia s'ha a rilevare dal conoscimento di tutti i popoli, ossia dell'umanità intiera considerata come ente ritmico. 3. Che come l'amore pel *vero*, *bello* e *buono* è causa di progresso, quindi d'innalzamento; il disamore pei medesimi è motivo di decadenza. 4. Finalmente che i *ricorsi vichiani*, ossia i ritorni a rozzezza possono essere impediti per la fissazione del progresso, o meglio delle conquiste fatte dal progresso, e che a tal fissazione gli uomini si adoperano, quando hanno la coscienza che lo stato, in cui vivono, è veramente quello della *verità*, *bellezza* e *bontà*; per cui in definitiva è la scienza, che fissa in nostra

mano i trionfi della civiltà, non però una scienza qualunque, sibbene ed unicamente quella, che sa valutare il proprio valore, e vedere che al di là di un dato limite vi è il *falso*, l'*illeggiadro*, il *male*. Arrestarsi a quel punto è tener fermo il bene senza regredire e parmi che tale stato sia molto decevolmente espresso nel bel motto: *In medio stat virtus*. Convengo quindi con Vico ed Hegel che il progresso è limitato; dissento da essi sostenendo che non v'è bisogno mai di regredire, e che appunto, perchè il progresso ha una meta e noi la conosciamo, è in nostro potere di trattenerlo sempre nel suo splendore senza permetterne offuscamento.

Su questi quattro punti, fedeli sempre all'indole di nostra scuola, senza per altro trascurare i magnifici lavori dell'egheliana, credo possiamo, correggendo e ampliando ad un tempo le teorie del Vico, arrivare a quasi perfetta Filosofia della storia.

Di tanto almeno dovrebbero dar contezza i professori di Filosofia agli scolari e non lasciarli partire dai Licei senza che neppur sappiano che cosa sia la scienza della storia e qual parte v'abbia in essa l'onore italiano.

Tali sono i miei pensieri intorno al nuovo indirizzo letterario filosofico basato sull'*ente ritmico*, ed è a tenore di siffatto indirizzo che vorrei vedere impiantati gli studi in un collegio internazionale qui in Roma, sicuro dei più splendidi successi e conseguentemente d'una nuova epoca di scientifico e morale progresso.

CONCLUSIONE.

1. Letteratura e scienze si originano da una sola fonte *l'ente ritmico*, il quale si appalesa del continuo nell'unità e simetria dell'universo, 2. Dipendono le scienze *razionali* dal detto *ente ritmico* contemplato come *vero*; l'*estetiche* da esso medesimamente, ammirato come *bello*; *le morali* e *giuridiche*, se vien amato come *buono*. Tale è l'ente *conoscibile*, e non essendovi in noi, i quali siamo l'ente *conoscitore*, che tre facoltà, *intelligenza*, *sentimento estetico e volere*, apparisce di subito il mirabile accordo che regna nel mio sistema tra l'ente *intelligibile* e *intelligente*. 3. La nuova luce, che si riversa sopra ogni punto del campo letterario e scientifico è inesauribile e sfolgorantissima, perchè emanante non da concetti arbitrari, si anzi dall'ente ritmico, che è lo stesso ordine cosmico in tutta la sua ampiezza e beltà. 4. E perchè cotal ordine è visibile e palpabile, per ciò stesso la certezza che

ne viene alle scienze è irresistibile e come suol dirsi matematica; quindi ambagi, cavilli, e astrattezze fantastiche saranno per esso di leggieri conosciute e presto messe al bando. 5. È eminentemente sperimentale ed ontologico ad un' ora. Sperimentale, perchè basato sul fatto e non ammette una sola idea, cui manchi l'innegabile corrispondenza della realtà. Ontologico, perchè dai fatti debitamente esaminati desume i principî universali, che sono poi le leggi della visibile euritmia. 6. Non si contenta di principî atti a dimostrare le verità rinvenute, ma tali assiomi stabilisce intorno al *vero*, al *bello*, al *buono*, i quali applicati alle relative contese, ne fanno scaturire le decisioni vere e conseguentemente generano la scienza. Son quindi principî dimostrativi ed insieme generativi di verità. 7. La scuola italiana è rimessa in pieno onore dal lato ontologico e storico ove inoltre s'insegna il modo d' impedire il regresso; e l' aspirazione della medesima espressa dal Mamiani (*Rinnov. ant. Filosof. italiana*, cap. XIX, §. II.), cioè che un giorno infine : *I fatti costanti appartenenti a qualunque atto d'intuizione divengano il solo principio sperimentale, da cui dedurre tutta intiera l'umana sapienza* : è già un fatto compiuto e non solamente in ordine alle scienze, ma eziandio riguardo a belle arti e alla stessa letteratura. Vantaggi che non si trovano riuniti in nessun sistema filosofico comparso fino ad ora, e i quali nemmeno erano possibili ; poichè sebbene molti pensatori, quei della nostra scuola pei primi, abbiano fatto ricorso nelle loro investigazioni alla viva natura, qual fonte primigenia di certezza; nessuno però ha contemplato la natura come ente ritmico complessivo, il quale nella sua essenza di *vero*, genera tutte le discipline razionali; sotto aspetto di *bello*, l' estetiche e letterarie ; e come *buono*, tutte le dottrine del privato e pubblico diritto; nè additato come ei solo possa impartire a ciascuna parte dello scibile inconcussa sicurezza di deduzioni ; poichè d'ogni lodevole conclusiva porta in se stesso gli almi principî.

PRATICA.

Non è necessario sicuramente che ogni professore dell'Istituto nel quale l'insegnamento fosse stato impiantato su queste basi, sia d' identiche vedute su tutto. Anzi alcun screzio è giovevole. Ne nasce l'opposizione che tien desta la vita scientifica. Il fondamento però, su cui edificare, deve sempre essere *l'ente ritmico*, fuori del qua-

le abbiamo veduto, non rinvenirsi alcuna luce di verità, nè appoditica certezza.

Nell'elezione dei professori si guardi al merito non alle raccomandazioni e, tranne l'incontro d'un'abilità nota e incontestabile, sieno tutte le cattedre messe a concorso, e concorso vero, non illusorio, come quasi sempre accade; parimente sia tenuto conto della chiarezza e facilità d'esposizione. Può uno esser dotto, ma d'infelice comunicativa. Tale non è buon insegnante.

Il Direttore d'un collegio dev'essere persona spertissima, di matura età, amante della gioventù, attivissimo, ed affabile ad un tempo, di coltura quasi universale, poichè deve invigilare all'esatto compimento del programma scientifico in ogni ramo. Però memori che ogni uomo è difettibile e può, se non altro, subire influenze d'intriganti, che sono sempre numerosissimi e sopratutto pestilenziali, esista un consiglio di disciplina composto di cinque individui rispettabilissimi fuori del collegio, al quale ogni contesa di qualche rilievo da parte del rettore stesso, dei professori e degli alunni possa venire deferita. Io ho veduto e vedo compiersi negl' Istituti educativi ingiustizie orrendissime a carico d'insegnanti e discenti e non un adito aperto per leggittimo ricorso. Tal sistema è pessimo e delle più funeste conseguenze alla società; laonde l'angheria non solo inasprisce il cuore e maligna il sangue, ma abbattendo l'essenzialissimo sentimento dell'equità, farà probabilmente del giovine uno scettico egoista, o un aspro disprezzatore di tutto. Laddove se con umanità e giustizia venga trattato, è assai sperabile che umano e giusto riesca ei pure. I collegi non sono per la mente soltanto, si anche e forse più pel cuore. In un con la scienza s'ha ad apprendere in essi il liberale ed onesto procedere. Ma alla maniera, come sono governati, fra noi specialmente, quasi tutti gl' Istituti scientifici, è raro che insieme alla perfezione dell'insegnamento molto e molto non s'abbia a desiderare nell'amministrazione della giustizia; e senza un consiglio di disciplina nel senso descritto, ogni disordine è sempre possibile.

Una pubblica discussione ogni settimana d'argomento letterario, fisico, ovvero ontologico, estetico, o morale è d'immenso vantaggio. Là tutte l'opinioni dei professori e studenti s'incontrano, ed è noto che dall'attrito, sprizza la luce. Riesce parimente di massimo incoraggiamento e d'incredibile emulazione, se qualche bel lavoro degli alunni venga fatto di pubblica ragione nelle colonne di scientifico periodico col consenso del relativo professore e del rettore.

Che se in relazione col collegio, o dentro al medesimo avesse luogo un'academia scientifica di valenti pensatori, ei si potrebbero mettere alla testa del movimento intelletivo di tutta la nazione, componendo corsi scolastici in ogni ramo, atti a far rinfloridire gli egregi studi, come fecero un tempo, nel loro genere, la Sorbona, i Portorealisti e, avanti di questi, i soci della Crusca, del Cimento ed altri non pochi. Dall' academia, per il più, sarebbero assunti i professori dell' Istituto, quindi l' alta e incontestabile rinomanza che di presente se ne leverebbe per tutto, v' attrarrebbe in copia la gioventù più eletta, e l' impresa si chiarirebbe in ogni senso degna della rigenerata Roma. Che poi il tutto è fattibile per mezzo di azioni, le quali anche non direbbero meno che se fossero commercialmente impiegate, mi riserbo di mostrarlo a parte in piccolo memoriale economico.

Però non posso lasciare d' esporre qui un pensiero scientifico che ne fa parte. Sul bel principio del *Saggiatore* di Galileo ho letto sempre con incredibile stupore, come l' immortale scienziato narri egli stesso, d' esser stato si malmenato, e vilipeso da detrattori contemporanei tanto malvagi e insidiosi da non sapersene per alcun modo render ragione. Uno gli negava nientemeno che le scoperte del *Nunzio Sidereo;* altri metteva in dubbio le dimostrazioni, che ei faceva toccar con mano; un terzo tentava rapirgli la gloria del suo compasso geometrico e vie, vie, finchè l' avessero spoglio d' ogni onore e trattato poco meno che da misero sacentuzzo (Galileo. *Opere. Fir.* 1844 *tom. IV. Saggiatore*); ed era Galileo! Trovo nella vita del Tasso che ammalò gravemente ed ebbe quasi ad impazzire per l' indegne e strazianti censure cui erano fatte segno le sue opere, la *Gerusalemme liberata* specialmente; e in quella di Milton che dopo sette anni di assiduo lavoro, non trovava un editore che volesse stampare il suo *Paradiso perduto* e il vendette per sedici sterline (*Fr.* 400); e chi conosce un pochino di storia letteraria, sa che di tali esempi nessuna nazione soffre difetto, tutte anzi ne posseggono in gran copia. Oggi poi v' è dappertutto un giornalismo sì ciarliero, spudorato e meschino che per oro, e talor per capriccio, o ira di parte è litteralmente capace di tutto. I suoi innalza a cielo, sebbene degni d' abisso; gli altri circonda d' ogni sfregio e vitupero. Componete opere degne; non un editore le mettrà in luce. Spendete all' uopo di vostra tasca, ecco non i giudizi d' assennata critica che onorano e migliorano gli autori, ma le maligne insinuazioni, le beffarde censure. Per difendervi dovete fare l' apologia di voi stesso, come a lor sommo malincuore furono costretti e Vico e Galileo; spendere molto,

correre e darvi pene non poche. So bene che questa è la lotta della vita, dalla quale pure escono alcuni vantaggi; ma so anche che sarebbe assai meglio vi fosse un' academia, la quale dietro debito compenso si assumesse d' esaminare e dar giudizio dei lavori che le venissero presentati, come usa quella delle belle arti di Venezia. Avvalorati gli autori dalle sentenze di un giurì scientifico, si difenderebbero meglio dalla frivola tracotanza di tanti giornalisti, i quali con un sorriso olimpico distruggono nella mente dei lettori l'importanza e serietà di opere di merito e di lunga lena; il pubblico poi rettamente illuminato, non ispenderebbe in volumi dai quali, dopo le prime pagine, s'accorge d' esser stato illuso. I vantaggi che ne verrebbero alla scienza sono tanti e sì evidenti che mi dispenso dal farne parola. E a qual città meglio che a Roma convien farsi iniziatrice della magnanima e luminosa impresa! Ora io proporrei che una parte degli utili introitabili dall' academia, titolo compenso de' suoi giudizi, fossero a pro del collegio internazionale, del quale è parola sin qui.

Due obbiezioni già fatte al presente indirizzo.

1. *Se la certezza morale fosse, come voi dite, uguale alla certezza matematica, allora la verità storica ed ogni testimonianza umana sarebbero inoppugnabili. Ma è il contrario. Dunque non è vero quanto asserite.*

È la certezza dei principî morali che io ho affermato uguale alla certezza matematica; quella che si oppone alla falsità, non l' altra che è contraria a menzogna. *L' equità è base di sociale convivenza. Ogni ingiustizia è odiosa. Il deposito è da restituirsi. L' operaio ha dritto a mercede;* e non pochi altri, sono tanto veri e certi, quanto: *Due e due fanno quattro*, perchè dedotti immediatamente dall' euritmia cosmica, negata la quale, non v' è più alcuna verità, nè fisica, nè morale. Può darsi che uno dica oro la marcassita, credendola tale; il giudizio è falso, non mendace, perchè egli è persuaso così. La spaccia per oro e sa che non è, e il giudizio è falso e mendace. Falso, perchè non risponde al fatto; mendace, perchè contrario alla sua intima convinzione. Le storie e tutte l' umane testimonianze, qualunque esse sieno, hanno tanto valore, quanto gli autori delle medesime furono e competenti estimatori dei fatti e veraci espositori. Se tre o quattro persone superiori ad ogni eccezione per capacità e veracità mi assicurano che il Gianicolo è a destra del Tevere, il Palatino a sinistra, vivo tanto certo di questa testimonianza storica, come

d'una dimostrazione geometrica. Ma la verità in tal caso dipende dalle persone che l'espongono. Ora io non ho mai parlato di verità dipendenti da persone, sibbene di quelle che rifulgono nello stesso ordine mondiale. Vedendo che ogni potenza è diretta ad un fine, e che il consegue svolgendosi ritmicamente, ne ho dedotto che l'uomo pure ha dritto e dovere di sviluppare le sue potenze e che la società è felice, se tale sviluppo si compia ritmicamente, non per confusione e disordine. In appoggio a tale osservazione ho piantato le basi del Diritto naturale e di tutti i doveri dell'Etica, sostenendo che esse basi sono vere e sicure come quelle della Geometria. Di verità personali non mi sono occupato. Va da se che son tanto certe quant'è la competenza e veracità della persona che le espone; ma i principî, e di questi soli io ho fatto parola, sono veri o falsi senza alcuna relazione alle persone. L'accennata obbiezione dunque non mi colpisce.

2. *Volendo che tutto sia basato su certezza matematica si viene a materializzare scienze, arti, musica, poesia, ecc. il che riuscirebbe di sommo danno.*

Fo osservare innanzi tutto che astri, firmamenti e tutto l'aspetto di natura, in cui certo sfoggia ogni poesia d'amore e di beltà, non sono che un complesso di combinazioni matematiche in istretto senso della parola. È dunque impossibile che far ricerca in tutto di matematica certezza, sia un materializzare scienza e belle arti. Ma poi dicendo che tutto deve rifulgere di matematica certezza, non una, ma, credo, dieci e dieci volte ho ripetuto voler con ciò significare che tutte le nostre cognizioni della naturale euritmia debbono procedere, e che *vero*, *bello* e *buono* è tuttociò, che ad essa consuona; *falso*, *brutto*, *malvagio* quanto l'osteggia. L'estro del pittore, del musico, o poeta rimane libero, liberissimo, come in qualunque altro sistema. Io non consiglio punto a far uso di cifre algebriche o equazioni geometriche in ogni dimostrazione; metodo inventato da Wolf e non trovato d'alcuna utilità, anzi sommamente prolisso, gretto, pedantesco e quindi più che dannoso. No certo, non è di tai materialismi che io faccio proposta alla nazione di Dante, Rafaele, Ariosto, Rossini. È bensì mio intento far vedere che come natura suggellando ogni cosa dell'impronta che ne rivela l'intima essenza, si fa maestra di verità; intrecciando il vario nell'uno, ne porge a miriadi i tipi di bellezza; e per le sue combinazioni veraci e leggiadre ad un tempo, conseguendo i fini, cui è diretta, insegna e causa il bene; nella stessa guisa e non altrimenti ha da fare lo scienziato, l'artista. Estro e fantasia debbono pure essere guidati dalla ragione, ed è noto che questa argomenta e convince in base a principî; come poi tai prin-

cipï, se non fossero, basati sulla cosmica armonia, riuscirebbero al falso, allo strano, al bizzarro, così essendo alla medesima inerenti, è forza convenire che scienze e belle arti partecipano alla matematica certezza dell' ordine mondiale. Tal modo di procedere ben lungi dall' insterilire il genio, o materializzare la scienza, non fa che guidare la mente alle fonti della bellezza e d' ogni bene, battendo sempre ed inesorabilmente i sentieri di sincera e innopugnabile verità. Neppure la seconda obbiezione dunque mi tocca.

FINE

INDICE.

LETTERATURA.

Parte critica.

I. Quisquiglie da eliminarsi dall' insegnamento letterario. II. Abbiettezza. III. Cortigianeria. IV. Meschine e false teorie della confutazione. V. Trist' influenza delle scuole greca e latina sopra la nostra. VI. Trascuranza dello stile scientifico . . . . . pag. 7–15

Parte positiva.

Stile espressivo, originale, leggiadro e veramente scientifico non si può attingere che dall' euritmia della natura, fonte perenne ed inesauribile di *verità*, *bellezza* e *bontà* . . . . . » 15–25

FILOSOFIA.

Introduzione. Eccellenza della scuola italiana. Vantaggi del presente lavoro . . . . . » 26–28

Cap. I. *Colpo d' occhio fulmineo sulla storia della Filosofia. Scettici*. È risposto alle loro obbiezioni in *Metafisica, Estetica* e *Morale. Dommatici e Sopranaturalisti*. I primi si contradicono, i secondi sono completamente fuori del campo filosofico. *Critici*. Loro indole. La scuola critica in istretto senso comincia con Kant. Le basi dei sistemi filosofici dell'epoca nostra. Fichte, Schelling, Rosmini, Gioberti, Hegel. La nostra scuola e il lavoro di Mamiani, affine di ristabilirla . . . . . » 28–37

Cap. II. *Ciò che deve insegnare la Filosofia*, se si vuole che davvero la gioventù esca istruita dai Licei . » 37–38

Cap. III. *È possibile una scienza certa ed incrollabile.* È provato indirettamente e direttamente . . . . » 38-39

Cap. IV. *Esiste un principio d'assoluta certezza per le scienze.* Lo si dimostra dall'unità e simetria dell'ordine cosmico ossia dell'ente ritmico. Tutte le scienze provenendo da esso è impossibile non godano di uguale certezza . . . . . » 39-43

Cap. V. *Partizione della Filosofia e determinazione dei principi che presiedono ad ogni sua parte.* Ente conoscibile, *Matematica* e *Ontologia*. Ente conoscitore. *Psicologia*. Lo spirito pensa, *Logica*; ammira, *Estetica*; ama, *Etica*. Se ne determinano le tre formole relative facendone anche sperimento su nove distinti problemi. 43-49

Cap, VI. Erronea credenza dei filosofi intorno al primo principio di dimostrazione. *(ente conoscibile)* La vera *Ontologia* . . . . . » 49-51

Cap. VII. *(ente conoscitore)* Sostanza dello spirito, *Psicologia pura e comparata*. Gli atti del medesimo. Pensiero, *Logica*. Origine e qualità dell'idee, *Ideologia*. Le forme argomentative, *Dialettica*. Linguaggi e segni, *Semiologia*. Ammirazione del bello, *Estetica*. Amor del bene, *Etica*. Si risolve il tremendo problema del male. *Diritto naturale*. Principio di *moralità*, *sociabilità*, *proprietà*. *Diritto civile*, *costituzionale*, *bellico*. » 51-60

Cap. VIII. Filosofia della storia. Periodi sociali, *scuro*, *lucido*, *civile*. Fattori di civiltà, *Territorio*. *Istruzione*. *Governo*. *Arti*. *Religione*. Natura del progresso. Riepilogo. Filone, Montesquieu, Herder, Bossuet, Macchiavelli, Vico. La scuola egheliana. Il suo errore fondamentale. Perfezionabilità della scuola italiana . » 60-76

Conclusione - Pratica - Obbiezioni e risposte . . » 76-82

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

Pag.	Lin.	Errata	Corregi
5	12	estetiche,	estetiche
»	24	onn	non
10	18	eon	con
12	19	fo, lecito	fo lecito
15	22	nelle	nella
16	30	ch'è	che è
»	32	letterature	letteratura
27	22	e	è
29	26	coonscere	conoscere
30	35	ghiacchio	ghiaccio
41	13	ENTE	*ente*
»	31	delle	dalle
53	17	cho	che
56	41	inflesibile	inflessibile
62	13	siano	siamo

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO